governo, partiti, sindacato

Agenda d'aprile

di Luigi Anderlini

• Superato il capo delle tempeste dell'accordo con i sindacati e col Fondo Monetario Internazionale, il governo Andreotti ha ricominciato la navigazione (non facile) nel mare aperto dei contrasti, delle tensioni, delle divergenze tra le forze politiche che finora ne hanno consentito l'esistenza.

Dopo la breve pausa pasquale riprende il giro delle consultazioni bilaterali con l'obiettivo di arrivare alla formulazione di un programma comune tra tutte le forze dell'arco costituzionale. Non si tratta di una esercitazione accademica ma di un tentativo serio che — fuori di ogni precipitazione — può sospingere l'intera situazione politica a compiere un significativo passo avanti. E' già nota nei suoi punti essenziali l'« agenda di lavoro » attorno alla quale secondo il PSI è possibile aggregare una futura maggioranza. È difficilmente contestabile però che — prima dei contenuti della piattaforma — agli osservatori politici siano apparse come preminenti le posizioni politiche che muovono, sospingono, tendono ad arrestare, frenare o limitare la trattativa e i suoi possibili sbocchi a livello di schieramenti e di governo.

Ha certamente ragione La Malfa quando chiede che le questioni di programma abbiano la precedenza e assumano una funzione discriminante rispetto alla formazione delle maggioranze chiamate a gestirle. Tuttavia La Malfa chiede troppo a una democrazia come la nostra, per tanti versi imperfetta, all'interno della quale giocano ancora le preclusioni ideologiche considerate irrinunciabili, dietro le quali un partito come la DC ha per trent'anni accuratamente nascosto la sua volontà di *non* fare programmi seri di riforma o di *non* realizzarli una volta che — *par hasard* — li avesse concordati (come fu in alcune edizioni del centro-sinistra) con altre forze politiche. Cosicché si potrebbe *per assurdo* arrivare alla conclusione che — almeno per ciò che riguarda le questioni essenziali e decisive — una volta dato lo schieramento politico di maggioranza non sarebbe difficile scriverne il programma di governo anche se poi nessuno potrebbe mai essere sicuro della sua realizzazione.

Abbiamo detto *per assurdo* e potremmo aggiungere *in astratto* sia per evitare la polemica con i sostenitori della tesi « il programma innanzi tutto », sia perché la situazione politica del paese appare talmente variegata e complessa anche all'interno dei partiti (come risultato di sommovimenti profondi in atto nella realtà sociale) che solo lo schematismo tipico di certi addetti ai lavori potrebbe assumere come valida e interamente reversibile l'equazione tra programma di governo e schieramento.

In realtà ciascuna delle forze politiche si presenta all'appuntamento con una serie di problemi interni che ne condizionano l'atteggiamento e ne dettano la linea.

La più grossa *bagarre* la si trova ancora una volta all'interno della DC: una *bagarre* alla quale il partito cattolico ci ha abituato e si è abituato al punto da farci considerare « naturale » e « permanente » il suo stato magmatico. Stavolta c'è però l'aggravante della crisi del paese sulla quale nessuno (nemmeno la DC) ha il diritto di scaricare le proprie crisi interne.

Frantumate ma non interamente le vecchie correnti, con nuovi integralismi che battono alle porte, nella DC i giochi di potere sono di nuovo aperti e lo stesso Andreotti rischia di pagare ad essi un prezzo assai rilevante. Un punto è affiorato con significativa evidenza: quello del rapporto con i comunisti. La realtà del 20 giugno si è imposta pure alla DC anche se i termini in cui l'ha affrontata nella sua conferenza nazionale d'organizzazione appaiono assai lontani dal soddisfare il minimo delle esigenze che la situazione del paese impone. Combattuta tra il timore di poter essere respinta alla opposizione e la paura di un « abbraccio mortale col PCI », essa si è lasciata pilotare da Moro per la via tortuosa dei « movimenti impercettibili », degli « accordi sulle cose da fare » (ma non sul programma) e si è aggrappata alla formula del « mantenimento del quadro politico » pur sapendo che il quadro politico è già mutato.

Le impazienze dei repubblicani e in particolare di La Malfa hanno certamente contribuito a cambiare il quadro anche se non può sfuggire a nessuno (e non a caso nelle parole di La Malfa, al consiglio nazionale, c'era una punta di amarezza) che non basta un *no* del PRI (oggi) a far cadere un governo.

Nel PSDI le tensioni tra la maggioranza e il gruppo di Ferri hanno valore non irrilevante ma di prospettiva: per l'oggi i socialdemocratici sono attenti a non perdere i contatti col PSI e contemporaneamente a mantenere certe distanze dal PCI in nome di una vecchia bandiera — quella dell'anticomunismo — che si è venuta piuttosto logorando da qualche tempo a questa parte.

A sinistra c'è soddisfazione per una constatata maggiore unità tra PCI e PSI anche se c'è il timore che, al momento della verità, cioè al momento della formazione di un nuovo governo o di un rimpasto del governo Andreotti, questa unità operativa possa incrinarsi. Da parte loro i socialisti sono occupati a ricucire talune divisioni interne e a lenire certe amarezze esplose in contrasti anche clamorosi tra vertice e base, mentre i comunisti — anche sotto la spinta dei congressi di federazione e regionali — vanno mettendo a punto la nuova strategia: come incalzare da vicino e sempre più accentuatamente la DC senza la-

cerare irreparabilmente il rapporto tra le forze decisive del paese. Due episodi (Lockheed e accordo Andreotti-Sindacati) stanno a dimostrare che qualcosa è possibile fare; altri fatti (studenti, femminismo, ordine pubblico) impongono ancora severe riflessioni e probabilmente rettifiche di linea.

È questa la materia politica che deve passare attraverso il vaglio della formulazione di un programma di governo o se si vuole rovesciare l'immagine è questo il magma politico dal quale nascerà, se nascerà, il programma di governo di cui si è parlato.

I punti di partenza indicati dai socialisti sono noti, per ora, nei resoconti un po' sommari che ne ha dato la stampa. Tra i temi di fondo della politica economica (inflazione, occupazione giovanile, Mezzogiorno, bilancia dei pagamenti, costi di produzione, finanza pubblica e blocco delle assunzioni, prelievo fiscale, mobilità del lavoro, politica agraria ecc. ecc.) e quelli di politica interna (riforma della PS e del SID, informazione ed editoria, enti locali) i socialisti hanno dato un notevole grado di coerenza all'insieme delle proposte che la sinistra era venuta avanzando in risoluzioni e convegni che — anche in questa rivista — hanno avuto notevole risonanza.

E tuttavia — con tutto il rispetto per gli impegni programmatici e le solenni dichiarazioni — mi sarà consentito di dire sulla base di una esperienza diretta ormai piuttosto lunga, che hanno rilievo e peso, nella faticosa avanzata di ogni seria democrazia, le forze che quegli impegni assumono, gli uomini che sono chiamati a realizzarli e a gestire quotidianamente il potere.

Su questo purtroppo la DC non sembra avere dubbi. La gestione del potere le spetta quasi per diritto divino e gli « otto colpi di mano » che recentemente i suoi uomini hanno operato — a giudizio di tutti gli osservatori politici — nel settore bancario sono un cattivo segno, un grosso ostacolo del quale bisognerà liberarsi se si vuole un rinnovamento effettivo del paese. E' questa « l'arroganza del potere » della quale Zaccagnini non vuole sentirsi rimproverare ma che invece esiste e sarà, al tavolo della trattativa, al di là delle parole d'occasione e delle frasi limate del programma, una delle vere poste in gioco.

Messa con le spalle al muro, la DC rischia di avere reazioni imprevedibili. Per il bene del paese c'è da augurarsi che alla fine il buon senso — il quale secondo Cartesio è la cosa meglio distribuita nel mondo — prevalga.

L. A.

Postilla. *I compagni del PSI non hanno ritenuto di consultare la Sinistra Indipendente nel primo giro di incontri che hanno tenuto a fine marzo. Le ragioni che si intuiscono dietro il loro atteggiamento non mancano di plausibilità: il contatto era tra partiti e la Sinistra Indipendente non è né vuole essere considerata un partito.*

Tuttavia la Sinistra Indipendente esiste. Essa è presente in maniera assai significativa nei due rami del Parlamento. Alla Camera con un gruppo di personalità che (soprattutto ma non esclusivamente) sui temi di politica economica hanno qualcosa di serio da dire in Parlamento e al paese; al Senato con un gruppo che è superiore alla somma dei gruppi socialdemocratico, repubblicano e liberale.

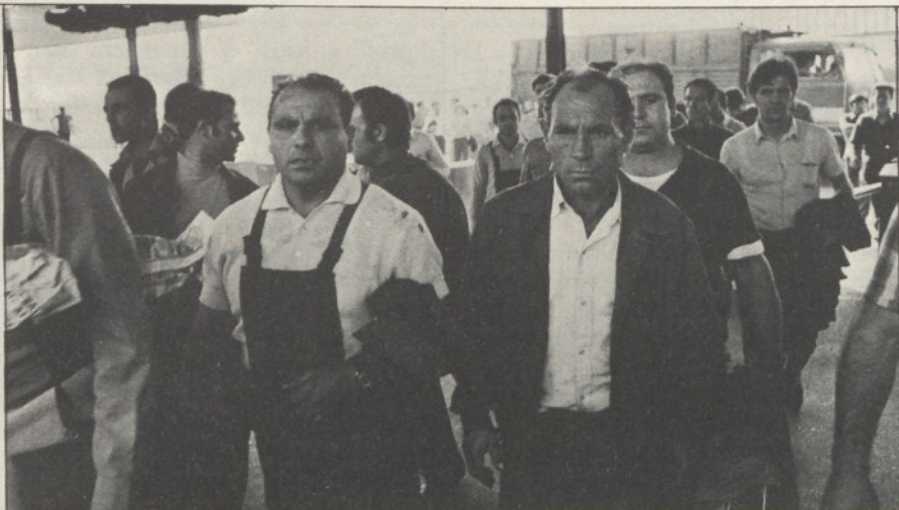
Bisognerà pure che si tenga adeguato conto di questo che è il quarto raggruppamento politico del Parlamento italiano, nella convinzione (che non vorremmo fosse solo nostra) che se i partiti sono l'asse portante della democrazia italiana, essi non possono però pretendere di esaurire nel loro dialogo la ricchezza delle forze che si esprimono spesso in modi assai diversi tra loro, nella vita del paese.

Economia: molti impegni nessuna politica

di Ercole Bonacina

● Enumeriamo le caratteristiche soggettive, e i vincoli, con i quali si presenta la congiuntura a primavera iniziata. Sta operando in pieno quello che comunemente viene interpretato come effetto di trascinamento della forte ripresa del reddito registrata nel '76. La ripresa dello scorso anno, difatti, è stata tale e resta tale anche se si depura dal 5,6 per cento di aumento del reddito, la quota dovuta alla massiccia ricostituzione delle scorte industriali, il cui effetto rappresenta un po' meno della metà del citato aumento. L'opinione corrente è che, appunto con l'inizio della primavera, si dovrebbero manifestare i primi segni di rallentamento per giungere a un sostanziale arresto dello sviluppo con l'inizio dell'estate. Sarebbe questo il periodo in cui l'effetto di trascinamento del '76 si scontrerebbe, per lasciargli il passo, con l'effetto fortemente deflattivo del grosso prelievo fiscale e, forse più ancora, della durissima stretta creditizia indotta dagli impegni assunti con il Fondo monetario. Intanto, a fine febbraio la produzione industriale ha continuato a segnare notevoli aumenti (in complesso, circa il 12 per cento, anno su anno) ma ancor più notevoli, purtroppo, sono risultati gli aumenti dei prezzi al consumo e il peggioramento dei conti con l'estero.

Su queste caratteristiche oggettive pendono i vincoli e gli impegni derivanti dalla lettera di intenti al Fondo e dall'accordo governo-sindacati. Del vincolo posto al credito si è detto. Gli altri sono noti: disavanzo del Tesoro, spesa pubblica, costo del lavoro, tasso di inflazione. L'accordo governo-sindacati, se non è stato la levatrice dell'intesa col Fondo, di certo le è stato complementare. Ma restano alcune serie incognite: alcune riguardano i sindacati, altre il governo. Quelle che riguardano i sindacati si riconnettono all'osservanza da parte della base dell'impegno assunto dalla Federazione unitaria di coordinare l'azione

Fausto Giaccone

Pomigliano D'Arco: gli operai dell'Alfa Sud

rivendicativa aziendale e di categoria allo scopo di renderla coerente con l'obiettivo, considerato prioritario anche dal sindacato, della lotta contro l'inflazione e in difesa della stabilità del cambio. Le incognite di parte governativa riguardano invece la capacità effettiva di contenere la spesa pubblica entro i limiti indicati dal Fondo, di mettere in atto una seria politica di controllo dei prezzi e di promuovere maggiore occupazione con i provvedimenti per i giovani e con l'avvio in tempi brevi degli investimenti promessi al sindacato.

A questo punto la domanda è se il governo abbia una politica economica propria, e quale sia. Quella che giorno per giorno risulta dai suoi atti, non può dirsi che sia una politica economica. Nessun governo potrebbe non proporsi di lottare contro l'inflazione, di migliorare i conti con l'estero e di difendere il tasso di cambio della moneta. Ma con questi obiettivi preminenti devono coesistere quelli di sviluppare l'occupazione, gli investimenti, il Mezzogiorno, l'agricoltura ecc. e di convogliare in questa direzione tutti gli strumenti e tutte le istituzioni disponibili, dal fisco al credito, dagli enti locali alle partecipazioni statali. Ci si muove in questo senso? Vediamo, limitandoci ai problemi più grossi.

Per l'occupazione, l'accordo governo-sindacati ha ravvicinato i tempi entro i quali dovrebbero concretarsi il provvedimento per i giovani e alcuni progetti di investimento pubblici e privati nel Mezzogiorno, ma nel frattempo l'occupazione industriale e agricola decresce mentre continua ad aumentare quella, in gran parte improduttiva, nei servizi. È peraltro da mettere in conto un progressivo peggioramento della situazione occupazionale nell'industria per effetto dell'incalzante caduta della domanda interna e per effetto della stretta creditizia che, solo tardi e parzialmente, potranno essere compensati dall'entrata in funzione della legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale. C'è da aggiungere che, per diversi motivi tutti noti e sempre validi, i segni di una ripresa dell'edilizia e delle opere pubbliche non ci sono mentre, pur ammesso che le relative leggi vadano presto in porto, non c'è molto da sperare in termini di maggiore occupazione o, meglio, di minore decremento del numero degli occupati, dagli investimenti che si intendono avviare nei settori dell'irrigazione, forestazione, zootecnia e ortofrutticoltura.

Per gli investimenti, si annunciano guai seri. La stretta creditizia, la cui durezza ci sembra alquanto sottovalutata, contribuirà fortemente a limitarli in particolare nel settore privato. In quanto al settore pubblico, almeno due fattori concorreranno a contenerli: la rigidità della spesa corrente, che sposterà sulla spesa di investimento la ricerca di « economie » almeno nell'immediato, e l'annunciata situazione di allarme delle partecipazioni statali, dell'ENEL e delle aziende autonome, la cui tradizionale funzione di sostegno degli investimenti — e ciò sia detto in particolare per il sistema delle partecipazioni — risulterà fortemente ostacolata.

Per il Mezzogiorno, è doveroso osservare che la pur buona legge 183 continua ad accusare una eccessiva lentezza di avviamento e che il pur necessario coordinamento con l'attesa legge sulla riconversione industriale potrebbe comportare ulteriori elementi di ritardo, anche se a fin di bene. Per l'agricoltura, di cui si è detto, per le partecipazioni ecc. il quadro non cambia molto.

In quanto agli strumenti, riconosciamo volentieri che, con Visentini prima e con Pandolfi adesso, quello fiscale finalmente è stato messo in buone mani. Ma il suo affinamento è gravemente ostacolato dalla pesante eredità lasciata dai passati governi e ministri delle Finanze e dalla necessità di dover provvedere a difficilissime manovre delle imposte dirette e indirette, proprio nel momento in cui tutta la macchina tributaria dovrebbe essere riorganizzata. Lo strumento creditizio, a parte le limitazioni quantitative di cui si è detto, resta invece quello che è: strutturalmente inservibile per qualunque politica selettiva, che pur sarebbe quanto mai necessaria in un momento in cui la ristrettezza delle disponibilità imporrebbe di utilizzarle con il massimo di rigore.

Come si vede, nel panorama già fosco dell'inflazione e del pesante andamento dei conti con l'estero, se ne inserisce uno non meno fosco che riguarda tutti gli aspetti,

economia:
molti impegni
nessuna politica

nessuno escluso, dell'economia e della sua direzione politica.

Prima ci siamo domandati se e in quale misura l'obiettivo di sviluppare l'occupazione, gli investimenti, il Mezzogiorno, l'agricoltura, ecc. coesistessero realmente con quelli, preminenti, della lotta all'inflazione e della difesa del tasso di cambio. La risposta è che non coesistono. E la ragione è semplice: il governo non ha la forza politica per dare alle cose un corso diverso. Facciamo un solo esempio, significativo per tutti: nell'accordo con i sindacati, il governo ha preso l'impegno di ricorrere unicamente all'imposizione diretta per soddisfare l'eventuale (e si può dire certa) necessità di reperire maggiori entrate nel 1978. Nel '78 chi vivrà vedrà. A parte questo, un impegno di tal genere presuppone tali e tante condizioni che solo un governo appoggiato a una forte maggioranza programmatica, politicamente orientata a sinistra, potrebbe soddisfarlo. È infatti evidente, in primo luogo, che solo un'energica lotta all'evasione, idonea a dare i suoi frutti in tempi ravvicinati, consentirebbe di portare il prelievo tributario diretto vicino ai livelli resi necessari dalla prevedibile entità delle maggiori entrate richieste; è altrettanto evidente che solo il governo di cui si parlava potrebbe manovrare l'imposizione diretta in senso socialmente accettabile ,ove fosse necessario, come sarà, inasprire le aliquote per conseguire il maggiore gettito. È forse tale il governo Andreotti, retto dalle astensioni? E sarebbe forse tale un ipotetico diverso governo, fondato sulle convergenze programmatiche teorizzate da Moro? No davvero.

Tiriamo le conclusioni. Esse sono nel senso, scontatissimo, che la politica economica che manca e che tuttavia è resa necessaria dalla situazione oggettiva, dalle prospettive, dai vincoli e dagli impegni assunti, può essere patrimonio solo di un governo nuovo e diverso. **E. B.**

dopo la conferenza
di organizzazione

Andreotti Moro e l'egemonia dc

di Italo Avellino

● È stata davvero « deludente » la conferenza organizzativa della DC allestita nei sottosuoli del Palazzo dell'EUR, tappezzati di azzurro per l'occasione? Dipende dalle attese. Comunque non avara di indicazioni, anche se contraddittorie, per chi aspettava una occasione corale per decifrare meglio il macro-cosmo democristiano dopo il 20 giugno ,e soprattutto dopo nove mesi di governo della « non sfiducia ».

Intanto la DC all'EUR ha confermato di non essere — e di non poter essere — né monocolore, né omogenea poiché ha nuovamente ribadito la sua tradizionale vocazione interclassista, come si diceva un tempo. E non è una constatazione di poco conto, al di là dei desideri e delle aspettative, prendere atto obiettivamente che, oggi come ieri, la «rinnovata» DC è un ventaglio di posizioni politiche che vanno da gruppi (o correnti?) palesemente *conciliari,* ad aggregazioni fortemente e visceralmente anticomuniste. Insomma una Democrazia Cristiana abbastanza classica che ribadisce il suo interclassismo anche se questo termine sembra essere caduto nel disuso.

Naturalmente il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1976 non sono passati senza lasciare tracce nella DC, ma provocando una ricomposizione nuova del ventaglio interclassista piuttosto che una sua effettiva riduzione. Ci sono ancora attivi i *fanfaniani,* i *morotei,* i *dorotei,* i *basisti,* i *forzanovisti.* Non ci sono più gli *scelbiani,* i *colombiani;* ma esistono ancora gli *andreottiani* vecchi e nuovi; e ci sono nuovi gruppi che senza gran fatica si possono collocare negli spazi interclassisti lasciati vacanti dalla scomparsa o dalla collocazione, diversa dal passato, delle tradizionali correnti in auge nei tre lustri di centrosinistra: ci sono gli *hiltoniani* — tecnocratici ed efficientisti — versione confindustriale del defunto « lobby » democristiano delle partecipazioni statali, dove Umberto Agnelli e Rossi di Montelera sostituiscono gli Enrico Mattei, i Cefis, i Ferrari Aggradi, i Petrilli. Non a caso quelli furono, e questi sono velatamente fanfaniani. C'è la « sinistra anticomunista » degli onorevoli Mazzotta, Scalia, Tesini che tende a ricoprire lo spazio che fu dei democristiani aclisti e sindacalisti « bianchi » durante gli Anni Cinquanta, cioè di netta contrapposizione al marxismo. Ci sono i *ciellini* di Comunione e Liberazione, collegati in certo qual modo alla « sinistra anticomunista », che ambiscono ad occupare l'area storica che fu dei dossettiani con aperture sociali ma anche con lo stesso integrismo. Ci sono gli *zaccagniniani* che si collocano oggi nello spazio che fu dei *morotei* e dei *pontieri* di Taviani negli anni Sessanta. Ci sono i « trenta giovani deputati » che sembrano prefigurare una « nuova sinistra » più progressista all'interno della DC, ripercorrendo — speriamo con maggiore fortuna politica — i tentativi riformisti di Fiorentino Sullo e di Livio Labor quando era presidente delle ACLI.

Si è concluso un periodo storico

Tutto come prima, dunque? Sì, se si prende atto obiettivamente del neo-interclassismo democristiano; no se si intende riproporre schematicamente la DC degli Anni 70 identica alla DC degli Anni Cinquanta e Sessanta. Lo ha spiegato Aldo Moro — che più invecchia più parla chiaro — nei suoi 15 minuti di intervento alla tribuna della Conferenza Organizzativa dell'EUR. Quindici minuti (non una parola sul governo e per Andreotti) che sono stati indubbiamente il fatto politico più rilevante di questa riunione dello Scudo Crociato.

Moro ha detto diverse cose in pochissime e misurate parole: primo, che si è concluso un periodo storico. E lasciamo ovviamente al presiden-

te della DC la responsabilità di una tale affermazione. Quale periodo? Moro non lo ha definito apertamente ma lo ha lasciato intendere chiaramente quando ha affermato che quel periodo — per lui chiuso — ha come « *punto culminante il referendum del* 1974 ». Se si traccia una parabola con apogeo il 1974, il « *periodo concluso* » per Moro è quello che va dal 1968 al 1976, caratterizzato da una grande spinta a sinistra. Periodo di « *rilevanti mutamenti sociali e politici* », aggiunge Moro, che richiedono una « *nuova Democrazia Cristiana* », un « *partito nuovo* », affinché la DC « *resti grande in un' altra epoca della nostra storia* ». Però, afferma Moro, se i « *rilevanti mutamenti* » costringono la DC « *al confronto con le altre forze* », questo non vuol dire che lo Scudo Crociato debba avere una linea « *frivola ed imitativa* »; anzi deve « *rinnovarsi, ma irrigidendo la difesa della nostra* (cioè, sua) *orginalità* » ancorandosi a una « *tradizione irrinunciabile* ». Forse Moro, che rarissimamente nei suoi molti discorsi fa riferimento ad Alcide De Gasperi, è il più degasperiano (storicamente) dei democristiani.

Il fermo richiamo di Moro era evidentemente rivolto ai rinnovatori di Zaccagnini, ma ancor più ad Andreotti. E non a caso, sia il segretario della DC che il presidente del consiglio gli hanno replicato: « *sarebbe sterile* — risponderà Andreotti — *ogni atteggiamento superbo* ». E di superbo nella sua sicurezza, all'EUR, c'era soltanto Aldo Moro leader incontrastato della (maggioranza) DC come neanche ai tempi della sua segreteria o dei cinque anni consecutivi di governo.

Si capisce, dunque, perché Zaccagnini — che pure nell'ultimo mese si era mostrato alquanto tiepido col governo — si sia sperticato all'EUR in elogi per Andreotti al quale ha promesso di « *non lasciare nulla di intentato* » perché « *si avvalga dei larghi consensi politici* » *nel* momento in cui — dopo Pasqua — si apre la trattativa sul programma di governo. Anzi, Zaccagnini è giunto a riconoscere ad Andreotti « *la possibilità di assolvere proficuamente* » la successione a se stesso una volta raggiunto l'accordo sul *quadro programmatico*. In sostanza, Zaccagnini ha concesso ad Andreotti una nuova investitura, se l'attuale monocolore della « non sfiducia » dovesse andare in crisi entro il mese di tempo che Bettino Craxi ha stabilito per concretizzare l'intesa programmatica.

« *Come ai bei tempi delle correnti* »

Ma Zaccagnini ce la farà a mantenere la promessa esplicitata all'EUR? Il suo carisma è forte, parecchio. Allo scopo di condizionarlo Flaminio Piccoli — riprendendo una vecchia proposta di Moro, non certamente a caso — ha chiesto che il segretario del Partito (eletto a suffragio diretto dal Congresso) venga affiancato da un *direttorio*, o meglio da un *ufficio politico* di cui facciano parte oltre al segretario, il presidente del Consiglio Nazionale, i capigruppo del Senato e della Camera, e i vice-segretari. Un volano di ri-equilibrio del segretario che, essendo investito di un mandato congressuale (e non più dalle correnti), ha un « potere » decisionale che impensierisce molti. Che sorte avrà la proposta di Piccoli? Si saprà quando verrà riunito il Consiglio Nazionale per deliberare sulle proposte di modifiche allo statuto formulate in vario — e anche confuso — modo all'assise organizzativa dell'EUR.

Attorno a questi argomenti centrali — ruolo del segretario, accordi programmatici e politici, successione ad Andreotti — c'è stato un complesso di piccoli e antichi giochi nei corridoi del Palazzo dell'EUR. Come ai bei tempi delle correnti. Azioni di disturbo di pattuglie incaricate di punzecchiare ai fianchi i vari protagonisti; o di preparare la mobilitazione delle rispettive schiere quando bisognerà decidere se, e come, andare oltre l'attuale *quadro politico* e in che misura coinvolgere nella maggioranza il PCI.

Nella DC nessuno è così « irrealistico », per ripetere Andreotti, da non capire che maggior spazio politico al PCI occorrerà dare. Ma è la misura di questo spazio il vero oggetto della contesa intestina democristiana. Marcora è per intese ampie; Donat Cattin invece propone di abbandonare la maggioranza per fare passare la DC all'opposizione lasciando così tutto il campo al PCI. Altri, e non c'è bisogno di sollecitarli, parlano addirittura di elezioni anticipate a ottobre. Ma si tratta di schermaglie, di attività di pattuglia appunto.

Dall'EUR è uscita infine un'altra indicazione molto precisa: i punti di riferimento attuali nello Scudo Crociato sono Andreotti e Moro. Due abilissimi strateghi che si fronteggiano, ma che hanno in comune molte virtù politiche, e molte identiche intenzioni. E cioè che la « *Democrazia Cristiana resti un grande partito* », il partito egemone. La differenza fra i due è sul come, ovvero sulla tattica. Su come fare accettare al PCI l'egemonia della DC. Andreotti essendo a cavallo (del governo) è per accorciare i tempi. Moro vuole invece concedersi l'intera legislatura. Entrambi convinti, come ebbe a dire Andreotti, che « *il potere logora chi non ce lo ha* ». In mezzo a queste due grandi abilità tattiche c'è Zaccagnini, e non soltanto lui. ■

blocco dei prezzi

Uno strumento rozzo, ma senza alternativa

di Alessandro Roncaglia

● Per politica dei redditi, insegnano i testi economici, non si può intendere solo una politica di contenimento dei salari monetari. Occorre controllare anche i profitti, le rendite, i redditi da lavoro indipendente; solo così si potrà essere sicuri che la moderazione dei sindacati sul fronte salariale serva a contenere il tasso d'inflazione, e non a provocare una redistribuzione del reddito a sfavore dei lavoratori dipendenti. E d'altra parte, se così non fosse, per quale ragione i sindacati dovrebbero accettare una politica dei redditi? Tant'è vero questo, che chi cerca di convertire i sindacati a tale politica in genere si basa sull'argomento che un aumento dei salari reali del 3% può essere ottenuto sia con un aumento dei salari monetari del 23%, accompagnato da un aumento dei prezzi del 20%, sia con un aumento dei salari monetari dell'8% e dei prezzi del 5%; e che la seconda via è preferibile alla prima. Ma il ragionamento funziona, dal punto di vista del sindacato, solo se si può essere sicuri che un aumento relativamente modesto del salario monetario sarà effettivamente accompagnato da un aumento contenuto dei prezzi.

Per questo è abbastanza ovvio che, come parte della strategia anti-inflazionistica che oggi si tenta di perseguire, siano da più parti avanzate proposte di un blocco dei prezzi. In particolare è stato proposto di condizionare la fiscalizzazione di una quota degli oneri sociali, stabilita dal decreto-legge 7 febbraio 1977 n. 15, a un blocco dei prezzi da parte delle imprese interessate, salvo naturalmente il caso di comprovati aumenti dei costi. Al momento in cui scriviamo non si sa ancora se tale proposta sarà accolta in sede di conversione in legge del decreto governativo sulla fiscalizzazione; ma anche se, come ormai sembra probabile, si perdesse tale occasione, un blocco dei prezzi potrebbe essere stabilito per decreto o per legge in qualsiasi momento.

Naturalmente il blocco dei prezzi è un metodo assai rozzo e imperfetto di assicurare un contenimento del tasso d'inflazione. Le dure critiche di un'autorità come Visentini, dalle colonne del *Corriere della Sera* del 27 marzo, non fanno che ricordare argomenti ben noti: il blocco dei prezzi colpirebbe le imprese manifatturiere, ma non gli intermediari commerciali, che ne potrebbero trarre cospicui guadagni mentre i prezzi al consumatore potrebbero continuare a salire; l'accertamento degli aumenti di costo che darebbero adito ad eccezioni dal blocco, demandato ad organismi amministrativi impreparati e inefficienti, provocando così una ripresa di corruzione su vasta scala; e infine il blocco sarebbe inefficace anche come politica di contenimento dei prezzi, perché i consumatori potrebbero destinare ad altri settori, innescando tensioni inflazionistiche, il potere d'acquisto risparmiato grazie ai bassi prezzi nei settori colpiti dal blocco. Comunque si avrebbe un'esplosione generalizzata dei prezzi, non appena il blocco venisse a cessare. A conferma di tutto ciò, Visentini ricorda l'infelice esperienza del blocco dei prezzi intervenuto dal giugno 1973 al giugno 1974.

Ora, è chiaro (o almeno dovrebbe esserlo) che il blocco dei prezzi è una politica d'emergenza, che non può durare a lungo senza produrre distorsioni eccessive nell'apparato produttivo, tra i settori soggetti al blocco e quelli che non lo sono. È una politica, cioè, che va adottata non in alternativa ma in concomitanza con altre misure destinate a ridurre stabilmente il tasso d'inflazione, operando sulle cause di fondo che oggi ne determinano livelli eccezionalmente elevati. In tale più ampio quadro d'interventi, il blocco dei prezzi adempie ad alcune utili funzioni: innanzitutto, anticipa nel tempo i risultati di misure che incidono in maggior profondità e con minori distorsioni, ma che esplicano i loro effetti solo nel medio e nel lungo periodo; in secondo luogo, contribuisce a ridimensionare le aspettative inflazionistiche degli operatori economici, condizionandone le decisioni a un quadro di maggiore stabilità dei valori monetari; e infine, costituisce una contropartita di notevole rilievo alla moderazione salariale dei sindacati.

Inteso in questo senso, il blocco dei prezzi presenta dunque alcuni indubbi aspetti positivi; non solo, ma sfugge anche alle critiche di Visentini. La prima di esse, in effetti, è comunque incomprensibile: di quale potere di monopolio dovrebbero godere gli intermediari commerciali, per poter aumentare a loro piacere i prezzi indipendentemente dall'andamento dei loro costi, e quindi dei prezzi all'ingrosso praticati dalle imprese? E se disponessero di tale potere, per quale motivo la spinta inflazionistica che ne deriva non potrebbe sommarsi, nelle condizioni attuali, a quella proveniente dalle imprese e potrebbe operare solo in presenza di un blocco sui prezzi praticati dalle imprese produttrici?

Quanto alla pressione inflazionistica generata, nei settori non soggetti al blocco, dallo spostamento di potere d'acquisto liberato nei settori colpiti da vincolo, si tratta di un fenomeno che può verificarsi solo se il blocco non è accompagnato da un contenimento del tasso di crescita dei redditi monetari. Ma se il blocco viene adottato proprio come contropartita alla moderazione salariale dei sindacati, si può avere un taglio del potere d'acquisto monetario proporzionale al taglio dei prezzi, senza che si verifichino pressioni inflazionistiche derivanti da

eccesso di domanda, ma anche senza che si verifichi una diminuzione del potere d'acquisto reale dei consumatori, e quindi una caduta della domanda.

Il problema vero è l'ultimo, l'incapacità e la corruzione degli organismi amministrativi incaricati del controllo dei prezzi, che Visentini rileva già nell'esperienza di quattro anni fa, e che ritiene inevitabili anche oggi. Su questo punto effettivamente non sono possibili molte illusioni, specie se saranno gli stessi uomini di quattro anni fa a controllare la baracca. Proprio per questo il blocco dei prezzi è uno strumento rozzo; ma l'assenza di alternative (e la corsa a depositare listini maggiorati effettuata da molte imprese alle prime voci di blocco non lascia molte speranze su un contenimento volontario dei prezzi affidato alla buona volontà degli imprenditori, come contropartita alla moderazione sindacale) obbliga a muoversi in questa direzione. Fra l'altro l'argomento dell'inefficienza e della corruzione, con le distorsioni e le ingiustizie che ne derivano, non è considerato dirimente nel caso di aumenti delle imposte dirette, che colpiscono soprattutto i lavoratori dipendenti, grazie alle maggiori possibilità di evasioni delle altre categorie; perché dovrebbe esserlo, allora, nel caso di un provvedimento che colpisce, sia pur in misura grossolanamente ineguale, gli imprenditori? L'unica alternativa, in fondo, sarebbe quella di riconoscere che fin quando la Democrazia Cristiana sarà al potere non sarà possibile alcuna forma d'intervento efficace nell'economia; ma allora questo « pessimismo dell'intelligenza » più che giustificato dai fatti, oltre a poter essere accompagnato nel breve periodo da un ottimismo della volontà, deve indurre a comportamenti coerenti per quanto riguarda la strategia politica. ■

Sindacati: problemi di congresso di confronto di unità

di Gianfranco Bianchi

● Dopo la Cgil, anche la Cisl e la Uil hanno diffuso le « tesi » con le quali andranno ai congressi di giugno. In queste settimane sono in discussione nei precongressi di categoria e di Unioni provinciali e regionali. Le tre confederazioni sindacali hanno così messo le carte in tavola, scoprendo le linee di tendenze strategiche lungo le quali intendono muoversi nei prossimi anni. Tuttavia, ritenere che i congressi saranno chiamati a mettere a punto solo decisioni di lungo periodo, significherebbe avere una visione se non proprio fuorviante almeno parziale della importanza dell'appuntamento congressuale. Nelle assise di giugno, le tre confederazioni giocano molto di più. In pratica rimettono in discussione quanto è accaduto negli ultimi anni, non tanto per trarne un rituale bilancio quanto per scoprire se il modo con cui si sono poste di fronte alla crisi che investe la società italiana è stato il più giusto dal punto di vista sindacale o se invece troppe cose sono state lasciate alla improvvisazione meno feconda o addirittura abbandonate per evitare impegnativi e incerti confronti fra le varie componenti del movimento; se i margini di autonomia e di partecipazione conquistati sono stati ampliati o meno; se il rallentamento molto visibile del processo di unità sindacale è stato il risultato di difficoltà esterne oppure di manovre più o meno chiare scaturite anche all'interno dello stesso movimento sindacale. Sono questi alcuni dei problemi che i sindacati sentono di dover approfondire per poter dare una immagine non di comodo o edulcorata di se stessi; per trovare, in altre parole, la capacità di porsi di fronte alle difficoltà senza vittimismi né compiacenze, unico modo per affrontarle con cognizione di causa.

La vicenda contingente che più di tutto peserà sui precongressi e sulle assise di giugno, sarà quella del costo del lavoro. Come cioè il sindacato ha risposto alla pressione — fattasi addirittura internazionale con le condizioni poste dal Fondo monetario alla concessione del prestito di 530 milioni di dollari all'Italia, sia pure suggerite dai governanti italiani — per ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. Una vicenda che ha generato e che minaccia di generare divisioni all'interno della Federazione unitaria, anche se non sopravvaluterei il loro peso nel senso di considerarle definitive e non sanabili.

Ma non è questo l'aspetto più preoccupante dell'intera vicenda per il sindacato. Si tratta di altro, ed è la coscienza che la Federazione unitaria si è mossa su questo terreno con un atteggiamento prevalentemente difensivo. Per quanti sforzi abbia fatto non è mai riuscita ad imporre la propria strategia. Ha sempre giocato di rimessa, senza poter passare al contrattacco pur ponendo « globalmente », come negli incontri con il presidente Andreotti alla fine dello scorso marzo, insieme al costo del lavoro anche le questioni della occupazione e degli investimenti alle quali ha affidato non solo la sua concezione di uscita dalla crisi economica, ma la sua capacità di unificare il fronte degli occupati con quello dei disoccupati.

Qual è stata la debolezza mostrata dal sindacato, ma non solo dal sindacato? A mio avviso, una sottovalutazione della consistenza politica del problema. In sostanza, il sindacato, anzi una sua parte, non ha compreso in tempo come l'avversario di classe avesse scoperto nel costo del lavoro l'arma efficientissima da usare per costringerlo a fare i conti con le proprie contraddizioni e rovesciare esclusivamente sui lavoratori il peso della crisi.

I sindacati sarebbero stati così costretti a difendersi, come in parte è avvenuto, senza riuscire a raccogliere le proprie forze per premere in direzione di quel cambiamento del

« modello di sviluppo » economico del paese che, sia pure in forma di slogan logorato dall'uso, vuole significare una cosa ben precisa, e cioè il rilancio dei consumi sociali, l'abbandono di produzioni puramente speculative, l'impulso alla ricerca scientifica e tecnologica, l'avvio di riforme fondamentali indispensabili per dare al paese un assetto moderno. E che esistessero contraddizioni nelle organizzazioni sindacali proprio in materia di costo del lavoro, è risultato chiaro con il passare dei mesi, come gli stessi sindacati hanno via via toccato con mano. Si va dalla esistenza delle scale mobili « anomale » alla giungla retributiva; da una struttura del salario fatta di automatismi e di istituti ereditati dal passato e di invenzione padronale, come gli scatti di anzianità, premio di fedeltà all'azienda che venivano rivalutati ad ogni rinnovo contrattuale come fossero una conquista operaia e non viceversa, fino a qualcosa che si è sempre saputo ma sulla quale il sindacato non si è mai soffermato con la dovuta attenzione, e cioè la quantità degli oneri sociali che grava sulle retribuzioni industriali, grazie ad un sistema introdotto dalla borghesia e da un personale politico ad essa fondamentalmente legato per evitare una imposizione fiscale che colpisse i redditi medio-alti e una conseguente organizzazione tributaria capace di riscuoterla.

Queste contraddizioni, da una parte hanno impedito al sindacato di elaborare una strategia chiara fin dall'inizio, con al centro una proposta alternativa che chiudesse il capitolo del costo del lavoro nel più breve tempo possibile, e dall'altra hanno permesso alla parte « corporativa » del sindacalismo italiano, mai scomparsa nemmeno nelle grandi confederazioni, e che si ritrova in alcune frange industriali della Cisl e della Uil sotto la nuova formula dell'estremismo rivendicativo, di opporsi con tenacia ad ogni proposta di modifica della struttura del salario perché sospetta di cedimento nei confronti dell'avversario di classe. Eppure, fin dalla ormai lontana conferenza di Rimini di qualche anno fa, era apparso chiaro al sindacato che anche i lavoratori avrebbero dovuto sopportare dei sacrifici per far uscire il paese dalla crisi. Ciò che non è stato chiarito a sufficienza è che quei sacrifici non dovevano essere intesi né apparire come rinunce di posizioni essenziali raggiunte dal sindacato nella fabbrica e nella società, sia prima che dopo il mitico « autunno caldo », bensì una condizione indispensabile per affrontare lo scontro di classe nei suoi termini nuovi, una scelta autonoma per eliminare le contraddizioni alle quali abbiamo accennato e che minano l'unità interna del movimento, rischiano di costringere il sindacato nei confini angusti del ghetto salariale, fornendo alibi a chi punta sulla divisione e contrapposizione fra lavoratori occupati e disoccupati per impedire ogni cambiamento.

Benvenuto e la Castellina

Paola Agosti

Inoltre, all'interno della stessa classe operaia occupata non è stato chiarito a sufficienza che la parola d'ordine dell'egualitarismo partita nel 1969 è rimasta in parte una pura aspirazione, appunto perché calata in una struttura salariale sostenuta da palafitte messe da altri o che il nuovo sindacalismo ha ereditato da vecchie realtà, degne di rispetto ma superate. Se non ha portato addirittura a risultati insospettati e contrari al fine proposto, come se ne sono accorti gli stessi chimici e metalmeccanici, quando hanno constatato che la parte del salario governabile con la contrattazione diretta non è più gran cosa, prevalendo gli aggiustamenti automatici i quali deprimono tra l'altro la formazione professionale che mantiene tuttora un proprio valore.

A queste contraddizioni, si è aggiunta la difficoltà da parte del sindacato di fissare un risultato soddisfacente nel cosidetto confronto con i governi sulla occupazione, investimenti, riforme. Una vicenda, anche questa, che presenta aspetti che appaiono paradossali. Il più paradossale di tutti è costituito dal rifiuto ostinato da parte del potere di ogni proposta sindacale di riforma e di rilancio della occupazione che avrebbe permesso alla intera società italiana di compiere un sensibile passo in avanti, non solo verso l'uscita dalla crisi ma per rimuovere le sue stesse decre-

pite e ingovernabili strutture pubbliche. Basti pensare alla riforma sanitaria. Ma l'atteggiamento del potere diventa molto meno incomprensibile se si considera che ogni riforma urta contro le posizioni di privilegio personale, di gruppi, di correnti, di settori d'interesse nei quali trent'anni di potere democristiano (e di altri), hanno parcellizzato lo stato italiano. Cosicché, la geografia da Arlecchino dello Stato italiano di oltre un secolo e mezzo fa, è stata ora sostituita da un'altra altrettanto arlecchinesca dei potentati e dei feudi. Non meraviglia quindi che il sindacato, occupando otto anni fa territori a lui sconosciuti, non abbia trovato la forza di cambiare le cose, rischiando invece di perdersi nelle sabbie mobili di un confronto senza fine. Ma è appunto l'aver accettato questo rischio, riuscendo a combatterlo soltanto a colpi di scioperi regionali, che ha determinato nelle Confederazioni una sorta di stanchezza e di senso di impotenza.

Sta di fatto che, a partire grosso modo dal settembre scorso, le Confederazioni si sono trovate in mezzo alla tempesta, costituita dall'attacco violentissimo del costo del lavoro. Con l'accordo della fine dello scorso marzo, il sindacato aveva finalmente chiusa la partita, uscendone senza perdere nulla di essenziale. Il rimprovero che qualcuno gli fa di non aver saputo proporre lui in anticipo i punti sui quali è stata poi raggiunta una intesa con il governo e la Confindustria, non tiene conto delle difficoltà con le quali il movimento sindacale ha dovuto fare i conti e del fatto che i punti concordati non costituiscono altrettante imposizioni alle quali il sindacato ha dovuto soggiacere. Sono stati tutti proposti dallo stesso sindacato e frutto di mediazioni. L'altra parte, Confindustria, governo, forze conservatrici, volevano molto di più, come dimostrano l'atteggiamento di rottura assunto dalla Confindustria alla apertura delle lunghe trattative sul costo del lavoro che hanno portato al famoso accordo di febbraio, e i famigerati articoli 3 e 4 del decreto del governo sulla fiscalizzazione, uno dei quali imponeva per legge addirittura il blocco della contrattazione in azienda. Articoli ritirati solo dopo i grandi scioperi del 18 e del 23 marzo e le due notti di trattative di fine marzo a Palazzo Chigi, culminate con la teatrale trasvolata del ministro Stammati a Washington.

In definitiva, malgrado tutto, il sindacato è riuscito a respingere gli aspetti più insidiosi dell'attacco, ma ad un prezzo più alto del previsto. Le contraddizioni non risolte sulla struttura del salario sono ancora da affrontare e i capitoli dei « temi » della Cgil e delle « tesi » congressuali della Cisl e della Uil ad esse dedicati, acquistano una rilevanza precisa alla luce di quanto è accaduto finora. Lo stesso si può dire sul confronto con il governo delle astensioni o di quello che gli succederà prima o poi. È ancora tutto aperto, sia come metodo che come risultato. Nessun impegno per l'occupazione e gli investimenti richiesto dai sindacati con una precisa piattaforma è stato strappato ad Andreotti, il cui governo pare sempre di più agli occhi del sindacato privo di una politica economica. Tutto è rimasto sospeso a mezz'aria, malgrado l'accordo raggiunto sulla sostituzione dei famigerati articoli del decreto sulla fiscalizzazione. Si tratta di una battaglia di lungo periodo, certamente, la quale però ha assolutamente bisogno di risultati certi e immediati per fronteggiare la drammaticità della crisi. Inoltre, si fa sempre più chiaro l'uso strumentale, « da sinistra », della vasta aggregazione degli emarginati, da parte delle forze conservatrici e reazionarie, per scardinare le difese della società democratica italiana. Il sindacato avverte che è dall'esito di questo confronto sul rilancio della occupazione per precisi obiettivi programmati che dipende anche la sua possibilità di continuare ad essere un protagonista dello scontro politico e sociale.

I congressi delle tre Confederazioni non potranno dunque sfuggire dal trarre tutte le conseguenze da questa vicenda, che la controparte considera tuttora non conclusa. Le proposte della Cgil di un rilancio della programmazione e di una democrazia industriale della quale devono ancora essere definiti i presupposti e le intenzioni, quella dell'autogestione sostenuta dalla componente maggioritaria della Cisl, quella della maggioranza della Uil di un sindacato di partecipazione, se non vorranno apparire una somma di buoni propositi o addirittura fughe in avanti, dovranno confrontarsi con le contraddizioni tuttora aperte all'interno del movimento e che lo scontro sul costo del lavoro e gli scarsi risultati per il rilancio dell'occupazione hanno messo drammaticamente in luce.

Vi è anche un altro problema che angustia le tre Confederazioni e che nei congressi potrà trovare una risposta. È quello dell'assetto interno delle organizzazioni, dal quale dipende in gran parte la ripresa del processo di unità sindacale. Nella Cgil viene presentato come rinnovamento dei quadri e delle strutture, dal rapporto tra le Confederazioni e le Federazioni di categoria, alla funzione e capacità di direzione degli organismi periferici a cominciare dai comitati regionali. Una riforma della organizzazione che, dalle prime avvisaglie, non appare di certo risolvibile con aggiustamenti burocratici ma con un confronto non sempre facile fra le varie posizioni. Nella Cisl e nella Uil il quadro è molto più mosso, per i recenti cambiamenti del vertice. Nella Uil la nuova maggio-

ranza raccolta intorno a Giorgio Benvenuto punta alla riconferma e all'ampliamento dei consensi. Le « tesi » confermano la esistenza di posizioni in parte contrapposte con la minoranza di Raffaele Vanni, ed è un azzardo prevedere ora fino a che punto il congresso riuscirà a raggiungere l'obiettivo di una « sintesi politica » fra le due posizioni. Nella Cisl è difficile persino dire qual è la maggioranza sulla quale può contare il segretario generale Luigi Macario succeduto a Bruno Storti. Dal mutamento al vertice ad oggi, malgrado i ripetuti tentativi di Pierre Carniti (sinistra) di giungere ad un chiarimento prima del congresso, i vari direttivi ed esecutivi si sono conclusi o senza votazioni o con voto unanime; una unanimità sempre sospetta ma che ha vanificato ogni ricerca di schieramento. Le « tesi » congressuali della Cisl sono due, definite dalla segreteria « distinte posizioni » che « non intendono proporre alla organizzazione, con la diversità di valutazione e in alcuni casi di proposta, implicazioni di schieramenti congressuali, ma fotografare e rilevare una realtà dialettica della organizzazione ». Sta di fatto che le tesi numero due, presentate dal principale antagonista di Carniti, il segretario Franco Marini leader dei moderati (con il primo in corsa per la vicesegreteria), pongono il problema del rapporto con la Cgil più che in termini di confronto per giungere prima o poi ad una conclusione unitaria, in quelli di concorrenza ideologica, quasi fra due sistemi. Pur affermando che tutto ha bisogno di una verifica, qua e là traspaiono sollecitazioni integraliste tipiche della corrente democristiana di « Forze Nuove » della quale Marini fa parte e che ha come principale esponente il ministro Donat Cattin. Una ulteriore difficoltà sul cammino della unità organica.

G. B.

La programmazione regionale: esperienze e insuccessi

di Siro Lombardini

● Per intendere della programmazione regionale le iniziative in atto (si fa per dire) e le prospettive è bene ricordare: a) i precedenti storici, e b) le ragioni che spiegano con il fallimento della programmazione nazionale le particolari difficoltà che la programmazione regionale incontra e la tentazione di dare ad essa una impostazione velleitaria destinata ad accentuarne gli effetti perversi.

Il miracolo economico italiano ha aggravato gli squilibri territoriali sia per il processo cumulativo che si è verificato nel Nord e che ha sottratto al sud mano d'opera — in genere la più efficiente e qualificata — sia per l'emarginazione di alcune regioni come l'Umbria: la mancanza di una organica politica di sviluppo agricolo e l'impostazione essenzialmente di tipo assistenziale-clientelistico della politica meridionalistica hanno contribuito ad aggravare questi squilibri. I primi tentativi di avviare forme di programmazione regionale sono infatti motivati:

a) dall'esigenza di creare le condizioni per un effettivo decollo delle economie delle regioni del Mezzogiorno e di quelle depresse attraverso il coordinamento dei vari interventi che solo nel loro complesso, se organicamente concepito, sono in grado di produrre il risultato perseguito;

b) dall'esigenza di fronteggiare i problemi che il troppo rapido sviluppo aveva bruscamente sollevato nelle regioni settentrionali (congestione urbanistica prodotta dai meccanismi messi in moto dalla speculazione edilizia, squilibrio tra sviluppo dei vari settori industriali e tra l'industria in genere e l'agricoltura, mancata razionalizzazione della struttura dei servizi ecc.).

I tentativi intrapresi negli anni cinquanta e primi anni sessanta erano però destinati all'insuccesso essenzialmente per tre ragioni:

1) *la mancanza di un adeguato contesto istituzionale e amministrativo*: i programmi — si vedano quelli sardo, campano e i diversi elaborati per la Sicilia — erano spesso « imprese » tecnico-culturali, di vario valore, a volte concepiti in termini troppo aggregati, sulla base di dati ufficiali che davano delle situazioni in atto interpretazioni inadeguate, incomplete e spesso distorte: in genere tali imprese erano favorite o promosse dal potere politico, per ragioni sostanzialmente di *public relations* (solo in qualche caso — segnatamente quello umbro — la programmazione regionale favorì vaste convergenze che la situazione politica non consentì si consolidassero);

2) *la situazione politica che non consentiva quell'impegno articolato e sorretto da un consenso sufficientemente vasto, quale si richiede perché la programmazione regionale sia validamente impostata ed efficacemente attuata*. La sola regione in cui come si è appena ricordato si era creata una situazione tale da consentire una corretta impostazione del piano regionale con prospettive di effettiva attuazione è stata l'Umbria alla fine degli anni cinquanta: purtroppo le successive vicende politiche interne della regione e gli orientamenti assunti dalla programmazione nazionale non hanno consentito che questa esperienza si completasse e desse i suoi frutti;

c) *il fallimento della programmazione nazionale*. Una tesi che credo verrà provata dalle considerazioni che avrò modo di sviluppare e che può essere opportunamente così anticipata: una programmazione regionale che intenda raggiungere gli obiettivi che essa può e deve proporsi (un maggiore equilibrio tra i saggi di sviluppo dei vari settori e delle varie aree che costituiscono la regione, una più razionale valorizzazione delle risorse, un coordinamento tra i vari servizi sociali —

e di riflesso tra le politiche delle varie pubbliche amministrazioni che operano nel territorio regionale — così da configurare un nuovo modello di sviluppo almeno in prospettiva) è destinata a fallire se non si riesce a validamente impostare ed attuare una efficiente programmazione nazionale. Vale in verità anche una relazione in un certo senso inversa: la programmazione nazionale può essere facilitata e raggiungere più elevati obiettivi se essa è coordinata a processi di programmazione regionale. La costatazione del fallimento della programmazione nazionale non elimina però il problema della ricerca di qualche forma di programmazione regionale, ma lo condiziona e lo qualifica nel senso che avremo modo di chiarire più avanti.

Dell'insuccesso della programmazione sono in genere ritenute responsabili le forze politiche; particolarmente quelle del partito che ha avuto le maggiori responsabilità di Governo. Questi giudizi sono certo in buona parte fondati: essi sono però parziali e possono essere distorcenti. A determinare il fallimento della politica di programmazione hanno contribuito anche altri fattori la cui analisi può aiutarci ad intendere la dubbia validità e la scarsa efficacia delle attività di programmazione che sono state messe in atto in regioni con diverse maggioranze.

Un primo fattore è il fattore culturale. La impostazione della programmazione è stata pregiudicata da quattro indirizzi culturali:

a) un primo pregiudizio si ritrova negli atteggiamenti dei comunisti negli anni cinquanta, più precisamente nella loro convinzione che il solo meccanismo che può assicurare un efficiente impiego di risorse *nel sistema capitalistico* è il mercato. Sono note le affermazioni di Togliatti nel primo convegno sulla economia del PCI. La convinzione che per accelerare la ricostruzione o la ripresa occorra affidarsi al mercato rispunta anche oggi in alcune indicazioni terapeutiche di economisti comunisti;

b) l'impostazione di molti esponenti socialisti sostanzialmente neovolontaristica che utilizza le teorie keynesiane e che ritiene si possano raggiungere gli obiettivi sociali semplicemente modificando gli stanziamenti della spesa pubblica (anche tale impostazione sottintende la convinzione che la struttura della produzione sia dal mercato adeguata alla dinamica della domanda considerata sia negli aspetti quantitativi che in quelli qualitativi);

c) l'avversione di alcuni settori cattolici ad ogni discorso sulla programmazione che si ritiene possa aprire la strada all'avvento di regimi collettivisti: una confluenza dei cattolici sulla posizione dei socialisti che lascia al dialogo politico la soluzione del problema delle finalità della programmazione appare così altrettanto possibile quanto sterile, in quanto a risultati concreti;

d) il pregiudizio scientifico di derivazione illuministica da cui è soprattutto affetta l'analisi econometrica, per cui la previsione e la soluzione di problemi di scelta si ritiene possa essere effettuata assumendo una data struttura inferita dall' analisi dei passati sviluppi: diventa così possibile concepire un modello e quantificarlo sulla base della stima di parametri e di variabili esogene o della loro determinazione — diversi valori di alcune di queste variabili esprimendo diverse scelte di politica economica — per poi applicarlo alla soluzione di problemi di politica economica. Solo un'analisi dialettica che consenta una sintesi operativa di mercato e di piano (che la ripresa « ricardiana » di Marx non ha certo favorito) può aprire la strada ad una riconsiderazione della programmazione come momento del processo storico di transizione dal sistema capitalistico al sistema postcapitalistico.

Non sono solo questi i fattori culturali che spiegano l'insuccesso della programmazione e che hanno facilitato il gioco dei fattori più specificatamente politici ed economici. Ci limitiamo a ricordare, tra gli altri, la scarsa considerazione delle implicazioni che lo sviluppo delle relazioni internazionali poteva avere — ed in effetti ha avuto — sullo sviluppo economico interno e sulle possibilità di controllarlo ed orientarlo, la sopravalutazione della capacità della pubblica amministrazione di modificare i programmi di spesa e del governo di controllare il livello della spesa pubblica, la scarsa considerazione dei fattori che rendono sufficientemente autonoma e scarsamente controllabile la dinamica dei consumi

Le concezioni prevalenti in tema di programmazione economica che in larga misura riflettono i ricordati pregiudizi ideologici spiegano in particolare la mancanza di una vera e propria politica industriale, il che ha reso più difficile affrontare i problemi di localizzazione industriale (e le necessarie preliminari individuazioni dei possibili sviluppi) e più instabili quindi le prospettive di sviluppo economico delle singole regioni. In mancanza di quadri di riferimento nazionali diventava difficile valutare le stesse prospettive di sviluppo dell'agricoltura, un settore fondamentale di intervento che è di competenza regionale: le colture orticole ad esempio possono apparire a livello delle singole regioni convenienti in una misura che per l'economia nel suo complesso appare eccedente le possibilità di assorbimento del mercato (gli sviluppi internazionali le cui conseguenze possono essere temporaneamente bloccate dal regime comunitario, che in tal modo finisce però per aggravare, rendono a loro volta ancora più difficile la formulazione di o-

biettivi economicamente corretti per il settore agricolo).

Mentre le prospettive economiche si facevano più incerte per le singole regioni si andavano affermando tesi urbanistiche che sostenevano la possibilità di configurare l'organizzazione del territorio partendo dalla individuazione delle « vocazioni » dello spazio per lo svolgimento delle varie attività economiche. Le strutture urbane erano poi « decise » sulla base di criteri estetico-culturali, gli andamenti previsti della popolazione costituendo il solo dato veramente rilevante: le previsioni di tali andamenti erano in sostanza estrapolazioni di situazioni passate che ignoravano quei ribaltamenti di tendenza che sulla base delle stesse esperienze passate apparivano altamente probabili. Come diremo fra poco la programmazione regionale consente di impostare il problema in termini più corretti: l'andamento della popolazione può infatti essere stimato sulla base dei possibili sviluppi dell'occupazione e di ipotesi per quanto riguarda il coefficiente di attività della popolazione nelle ricordate impostazioni del problema urbanistico; stabilito il tipo di città e la sua dimensione le infrastrutture venivano programmate come se la tecnica fosse unica. Il piano urbanistico assumeva così un carattere di eccessiva rigidità che contrastava con la indeterminazione del processo socio-economico: diventava così anche teoricamente impossibile impostare correttamente i problemi di scelta economica (in effetti solo per alcuni momenti della programmazione come la scelta dei sistemi di trasporto venivano prospettati problemi di scelta da risolversi in base a criteri di efficienza). I piani urbanistici non solo risultavano scarsamente efficienti ma anche disorganici e difficili a coordinarsi tra di loro. In effetti per la tendenza a valutare in modo ottimistico le prospettive future così da poter meglio rispondere alle attese degli speculatori e per l'impossibilità di predisporre tempestivamente le infrastrutture che in verità sono le strutture portanti del complesso urbanistico ed in genere dello spazio organizzato, il piano urbanistico risulta in genere attuato solo parzialmente, in modo da provocare distorsioni e sprechi. I primi tentativi di programmazione regionale sono invero rappresentati dai piani di coordinamento che si propongono di fornire un quadro organico per la pianificazione urbanistica a livello regionale, che può così consentire di realizzare attraverso i vari piani urbanistici un complesso organico a livello regionale. Sono note le ragioni per cui in Italia non è stato possibile dare attuazione alla legge del 1942 là dove essa prevedeva i piani di coordinamento regionale e i piani intercomunali. Diciamo subito che solo ora le regioni stanno avviando istituti e procedure per il coordinamento dei piani urbanistici comunali.

In verità accanto ai motivi culturali ed economico-tecnici che spiegano il fallimento della programmazione economica vi è anche un motivo politico-sociale che assume particolare rilievo per la programmazione regionale ed urbanistica: un processo di programmazione che proprio per la sua impostazione flessibile sia in grado di stabilire criteri per le scelte nelle diverse situazioni e quindi di consentire la valutazione di eventuali responsabili per gli scarti tra gli andamenti programmati e quelli realizzati riduce il potere discrezionale dei « politici »: un potere discrezionale di cui essi si avvalgono per conseguire un potere « carismatico ». Fallimento della programmazione economica nazionale, in parte da imputarsi a pregiudizi che non sono stati senza influenza sugli orientamenti e sulla efficacia della programmazione regionale; difficoltà di controllare i processi di localizzazione nella misura opportuna per garantire l'efficienza del complesso, da imputarsi in larga alla mancanza di una politica industriale e — aggiungiamo — alla concorrenza tra i comuni; una cultura urbanistica incapace ad aprirsi ad una seria analisi economica e sociologica, e sostanzialmente tecnocratica malgrado i numerosi garofani rossi che si metteva all'occhiello; la mancanza di operatori locali in grado di garantire una impostazione organica dei problemi della programmazione regionale: questi sono i principali fattori che spiegano il fallimento delle esperienze di pianificazione condotte a livello regionale. I piccoli imprenditori che avrebbero potuto trarre i maggiori benefici dalla programmazione regionale in grado di consentire soluzioni più razionali dei loro problemi di localizzazione, non avevano sufficiente peso politico; i grandi potevano contare sull'adattamento delle scelte urbanistiche ed amministrative alle loro decisioni di localizzazione; nei servizi del terziario le forme di oligopolio e di concorrenza monopolistica costituivano un ostacolo ad impostazioni organiche del problema delle strutture territoriali e della razionale organizzazione dei servizi; le attese degli speculatori atomistici (piccoli proprietari) favorivano l'inerzia dei processi di organizzazione del territorio (sviluppo a macchia d'olio), mentre ai grandi speculatori una seria programmazione avrebbe reso impossibile i colpi di mano con cui essi hanno potuto incamerare rendite edilizie in misura ingente.

Malgrado queste difficoltà e queste scarse possibilità di successo sono stati effettuati tentativi di notevole interesse in alcune regioni, segnatamente in Umbria e nel Piemonte.

S. L.

Condanna di un partito

di Giuseppe Branca

● Non so se siano possibili alcune riflessioni serene intorno alla vicenda della Lockheed subito dopo il voto del Parlamento. Vale la pena di tentarle. Ho qui davanti la relazione che l'Inquirente aveva mandato alle Camere. La rileggo. Si, non c'è alcun dubbio. Le posizioni (come dire?) processuali dei due ex ministri erano, e sono, profondamente diverse l'una dall'altra. Non si può ora (né sarebbe corretto) entrare nel merito, però è certo che, pur unendo i due ex ministri nella proposta d'accusa, la commissione, sul parlamentare democristiano, prospettava non più che sospetti, sul socialdemocratico, invece, accumulava indizi anche gravi. Se ne poteva aver l'impressione che, mentre nel primo caso si accusava non tanto l'uomo quanto il partito coi suoi decenni di mal governo, nel secondo si accusava proprio l'uomo al di là della tradizionale politica socialdemocratica. Se invece che dinanzi alle Camere riunite il parlamentare democristiano si fosse trovato dinanzi a un magistrato ordinario (pubblico ministero o giudice istruttore), la sua linea difensiva non sarebbe potuta essere che questa: staccare il più possibile la propria posizione da quella del collega socialdemocratico; anzi (mors tua vita mea) contrapporre l'una all'altra anche perché, essendo ministro il parlamentare dc, l'affare Lockheed non era stato concluso, mentre col suo successore era « andato a buon fine ».

Ma il parlamento non è un giudice ordinario e non c'è da meravigliarsi che le cose siano andate diversamente. La DC non poteva dissociare, del tutto e brutalmente, la difesa del suo ex ministro da quella del collega socialdemocratico. Non lo poteva, avendo bisogno di voti socialdemocratici, che tuttavia non bastavano. Però dal far questo allo sposarne la causa, come invece è accaduto, la distanza era molta: non aver tenuto conto di ciò è stato un errore, un errore troppo grave perché lo si possa considerare soltanto un'ingenuità. Ci si poteva muovere, da parte dc, con passi da giaguaro, invece che con zampate da elefante: promettere al PSDI, nei soliti accordi segreti, il proprio voto, col patto che « tu difendi il tuo, io difendo il mio »; puntare quasi esclusivamente sulla difesa di Gui e, su Tanassi, tacere o limitarsi ad avanzare lievi perplessità. Presso i partiti laici di centro e di sinistra qualche estimatore od amico dell'uno e dell'altro, incantato dalla morbidezza della difesa, avrebbe probabilmente votato a favore del primo o di tutt'e due: qualcuno anzi avrebbe tenuto a mettere a posto la propria coscienza nei confronti del primo, sicuro che almeno il secondo (Tanassi) sarebbe stato mandato davanti alla Corte. Con cinismo politico si potrebbe aggiungere che il « fattore sorpresa » (voto dc, favorevole a Tanassi mentre ci si aspettava il contrario) avrebbe giovato piuttosto che nuociuto alle tesi non colpevoliste.

Niente di tutto questo. La strategia democristiana impostò la manovra diversamente. Si è difeso il parlamentare del PSDI in principio con prudenza, poi con fermezza, infine con grida di cordoglio e d'affetto (insincere poiché la politica conosce solo amori interessati e in commissione, cioè poco prima, non s'era avuto niente di simile). Un vero sbaglio, un errore tecnico, se si avesse avuta proprio l'intenzione di difendere Gui; infatti, incatenando la sua posizione, più forte, a quella più debole (Tanassi), si indeboliva presso i laici la prima senza rafforzare la seconda; costoro, o chiunque fra loro, come potevano assolvere l'uno (Gui) se gli stessi d.c. lo ponevano al livello dell'altro, così difficile da salvare? Ma non fu un errore tecnico: la mossa puntava su un bersaglio assai sostanzioso, agganciare politicamente i socialdemocratici per un futuro centro sinistra o qualcosa di simile. I d.c. rischiavano sì di sacrificare il loro ex ministro; ma ne valeva la pena per chi già assoporava la dolcezza dei frutti. Non a caso il governo, evidentemente contrario, si tenne lontano dal giuoco. Qualcuno anzi se l'è presa con Moro, lo stratega di questa manovra, accusandolo di essere stato la causa della sconfitta; ma vi pare credibile che lui abbia parlato in quel modo senza il consenso della direzione dc?

Però quel che ha dato maggiore fastidio è l'ostentata sicurezza democristiana: mentre l'opinione pubblica li condannava, loro non avevano l'aria di scolparsi, neanche di difendere la propria innocenza (loro, il partito del copritutto), ma, spavaldi e indignati, accusavano di leggerezza e di irriflessione gli accusatori! Contemporaneamente minacciavano con parole oscure una crisi di governo o qualcosa di peggio: « insistere in quest'accusa, diceva Moro, è contraddittorio con una linea di collaborazione democratica ». Pretendevano che, siccome la DC aveva garantito in Italia la libertà ed il progresso (secondo loro!), non potesse essere sottoposta a un giudizio morale dal parlamento: non poteva aver peccato, non può, non potrà mai peccare. A questo punto, verso la fine del discorso di Moro, la causa di Gui era irrimediabilmente perduta: i laici infatti capirono che salvare l'ex ministro dc sarebbe stato come dimenticare tutte le malefatte del suo partito ed assolverlo, il partito, in saecula saeculorum. Da quel momento per i laici non si trattò più di giudicare l'ex ministro, ma la DC colla sua albagia e la sua prepotenza. ■

Un Polifemo dell'aria: AWACS

di Nino Pasti

Il programma Nato per l'acquisto del discusso sistema di controllo radar « AWACS » è la riprova che i giudizi economici e di funzionalità non rispondono alla logica di tutti i paesi nei quali esiste un potente complesso militare-industriale: quando una fabbrica ha costruito un sistema d'arma, la nazione deve poi comperarlo.

● Il radar è l'occhio elettronico che vede gli incursori aerei da lontano. Sfortunatamente tuttavia, a causa della sfericità della terra, quest'occhio vede gli aerei nemici che volano a bassa quota troppo tardi per consentire ai difensori di intervenire efficacemente. Questa è la ragione per la quale gli aerei da bombardamento moderni sono progettati in modo da poter compiere la penetrazione in territorio nemico a bassa o bassissima quota — a meno di 100 metri — così da poter volare sotto la copertura radar della difesa. La soluzione teorica del problema difensivo è concettualmente molto semplice. Poiché il radar « vede » in linea retta, per aumentarne l'orizzonte visivo occorre elevare la quota del radar, cioè portare il radar in volo invece di sistemarlo a terra. La soluzione pratica, tuttavia, è tutt'altro che semplice. La portata del raggio radar montato sull'aereo non è più limitato dall'orizzonte visivo, praticamente aumentabile a volontà con l'aumentare della quota di volo, ma è limitata dalla potenza del raggio radar. Per aumentare questa potenza occorrono attrezzature ed antenne di notevoli dimensioni, ingombro e peso non facilmente sistemabili a bordo di un aereo anche di notevoli dimensioni. Non bisogna inoltre dimenticare che per l'utilizzazione delle informazioni fornite dal radar occorre una organizzazione di comando e di trasmissione di ordini che deve trovar posto nello stesso aereo. Per queste ragioni l'AWACS (sigla delle parole inglesi Airborne Warning And Control Sistem, sistema aeroportato di allarme e controllo) è stato realizzato piuttosto tardi e non ha avuto una vita facile. Alcuni anni fa la ditta americana Boeing, trovandosi in crisi di produzione, pensò di utilizzare il suo aereo da trasporto 707 per realizzare l'AWACS — chiamato E - 3 A nella terminologia americana — che dovrebbe avere una portata di circa 280 chilometri anche per aeroplani nemici che volino a bassa quota.

Lo sviluppo di questo aereo ha incontrato varie difficoltà tecniche tanto che il General Accounting Office, che è l'agenzia ufficiale americana che ha il compito di esaminare i programmi governativi e i preventivi e consuntivi di spesa, espresse nel 1974 un giudizio negativo al suo acquisto da parte del Pentagono. Gli strumenti elettronici dell'aereo potevano essere accecati con relativa facilità e con una spesa relativamente modesta da parte del nemico rendendo così inutilizzabile l'aereo nelle sue funzioni di sorveglianza e di direzione della difesa. Pur senza voler entrare in discussioni tecniche è facilmente comprensibile che stazioni di disturbo a terra, che non sono soggette alle limitazioni di ingombro e peso nei confronti dei radar e delle comunicazioni installati sull'aereo, si trovino in condizioni di vantaggio. Non va dimenticato che sono stati compiuti con successo esperimenti per accecare satelliti. In conseguenza di queste perplessità il Congresso nominò un comitato di investigazione per esaminare la capacità di controllo, difensiva ed offensiva dell'E-3 A. Il responso del comitato fu piuttosto sibillino « Se la missione offensiva è secondaria rispetto alla missione difensiva e i programmi che noi raccomandiamo sono seguiti nel prossimo futuro, il comitato conclude che la vulnerabilità dell'AWACS alle contromisure elettroniche (cioè le misure nemiche di accecamento) è una considerazione secondaria nei confronti dell'acquisto e dello schieramento di questo sistema in Europa ». Questa decisione sembra rispondere alla logica di tutti i paesi nei quali esiste un potente complesso militare-industriale: quando una fabbrica di materiale bellico ha costruito un sistema d'arma, la nazione deve poi comperarlo, serva o non serva. È lo stesso principio che ha costretto l'Italia a comprare gli MRCA. Naturalmente se si poteva coinvolgere anche l'Europa nella spesa era tanto di guadagnato per gli Stati Uniti.

Per completare la parte americana ricorderò che fra i tagli che l'amministrazione Carter ha deciso di portare al bilancio difesa americano per il '78 preparato dall'amministrazione Ford, figurano 3 dei 6 AWACS preventivati, il 50% di riduzione!

Per ritornare al programma NATO esso ha richiesto molto più tempo di quanto non fosse previsto da Schlesinger e in realtà esso non è ancora finalizzato per la sua discutibile utilità pratica, per la divisione dei costi fra i paesi alleati e per altre ragioni che non compaiono nei documenti ufficiali ma che non per questo sono meno reali. La Germania, per esempio, lega il suo contributo per il programma AWACS all'acquisto americano di componenti eventualmente comuni di un nuovo carro armato, l'Inghilterra chiede un compenso per abbandonare la costruzione di un analogo aereo, il Nimrod, che è tuttora tecnicamente meno progredito, Inghilterra, Italia e Danimarca avanzerebbero molte obiezioni circa il loro contributo. La situazione ufficiale attuale è

Mario Dondero

Parigi: mercato delle armi al Salone aeronautico del Bourget

la seguente: il programma prevede l'acquisto NATO di 27 AWACS al costo complessivo di 2.5 miliardi di dollari dei quali il 33% sarebbero pagati dagli Stati Uniti. Il comunicato del 25 marzo corrente del Comitato di pianificazione difesa della NATO riunitosi a Bruxelles afferma che, previa approvazione delle competenti autorità nazionali:

a) Un sistema AWACS di controllo sarà stabilito;

b) I dettagli della formula di partecipazione ai costi più convenienti per le varie nazioni e altre questioni non ancora risolte, saranno regolati al più presto;

c) I governi faranno tutto il possibile per concordare un programma di cooperazione per il primo luglio 1977.

L'Inghilterra riserva la posizione del suo Governo circa la miglior possibile modalità della sua contribuzione.

In una conferenza stampa tenuta a Bruxelles il 25 marzo il segretario alla difesa americano Harold Brown si è mostrato un po' meno ottimista di quanto non apparirebbe dal comunicato di cui sopra. Egli ha precisato che gli Stati Uniti «non cercheranno di forzare questa soluzione ai loro alleati europei. Se gli alleati europei concluderanno che non vogliono comprare questo sistema d'arma, è una decisione di loro competenza. Ma in questo caso non saranno gli americani a fornirlo ».

Il 31 marzo il segretario alla difesa inglese Fred Mulley avrebbe precisato che gli inglesi intendono procedere alla costruzione del loro Nimrod dissociandosi dal programma alleato AWACS. Verrebbero costruiti 11 aerei ad un costo di 440 milioni di sterline che corrisponderebbe circa al prezzo della partecipazione inglese al programma AWACS. Il Nimrod tuttavia darebbe lavoro a circa 7.000 operai inglesi. La notizia non sarebbe ancora stata confermata, va ricordato comunque che tutte le volte che l'interesse nazionale inglese non ha collimato con quello alleato, l'Inghilterra non ha mai esitato a privilegiare l'interesse nazionale. Troppo spesso in Italia è avvenuto e avviene il contrario.

Mi sia consentito di aggiungere che il Gruppo Indipendenti di Sinistra, nel costante intento di portare un fattivo contributo alla soluzione dei più importanti problemi della nazione, aveva fin dal 9 dicembre messo in guardia il Ministro della difesa con una interrogazione, circa le molte perplessità tecniche, finanziarie e politiche che il programma AWACS sollevava, perplessità che sono state poi largamente condivise da molti altri alleati europei.

■

Tenerife: una tragedia in punta di piedi

di Antonello Palieri

● Occorreranno forse dei mesi per stabilire le cause (e le responsabilità) esatte della più spaventosa tragedia aeronautica in tempo di pace ma, già dal primo momento, esperti « indipendenti » sono stati in grado di affermare che vi erano mezzi e misure per evitarla al 95 per cento, emarginando la *fatalità* al 5 per cento. La tragedia di Santa Cruz di Tenerife — collisione di due *Jumbo* (dirottati in tale aeroporto a causa di un attentato nello scalo di destinazione, Las Palmas) con 755 morti e decine di feriti gravi — segna un altro tragico primato della macroevasione settimanale gestita dal cinismo commerciale. Chi cerca una spiegazione degli eventi nella lettura del sistema di vita del pianeta si fa poche illusioni che le responsabilità reali del disastro siano definitivamente accertate, mentre i grossi gruppi economici interessati — dalle costruzioni alle gestioni aeronautiche, ai centri assicurativi — cercano, con ferocia, il colpevole, possibilmente un unico colpevole: il tecnico del collaudo o il pilota distratto o scorbutico o l'omino della torre di controllo che si trova a gestire improvvisamente — dopo i dirottamenti di Las Palmas — 400 aerei in un solo giorno (il massimo a cui era abituato erano 200 aerei al giorno); si trova cioè a dirigere un traffico come quello dell'aeroporto di Fiumicino in uno scenario infernale con le nuvole — e non la nebbia — che avvolgono le piste (siamo a 600 metri sul mare). Un aeroporto così in Italia lo avremmo potuto costruire sui monti della Tolfa e avremmo fatto meno danno.

I tecnici da noi interpellati spiegano che per evitare altri spaventosi incidenti occorre: I) estendere al massimo la rete delle radio-assistenze a terra (in particolare un « radar di rullaggio » che dà la fotografia esatta alla torre di controllo di tutto ciò che si muove sulle piste); 2) sacrificare tutti i *tempi commerciali* dei voli all'obiettivo supremo di salvaguardare le vite umane. La fitta « nebbia » avrebbe dovuto « consigliare » di allungare sensibilmente i tempi di decollo e/o di atterraggio. Si può affermare con buona approssimazione che gli incidenti aerei del futuro saranno localizzabili, al 90 per cento, nella fase di decollo-atterraggio.

Gli aerei non cadono soltanto per errori umani

Quindi tutti i problemi sarebbero risolti nell'adeguamento delle infrastrutture aeroportuali — senza dubbio urgente — ai livelli tecnologici degli aerei.

Ma già tale ammissione, che cioè abbiamo messo in cielo macchine che non siamo sicuri di far atterrare e ripartire, dovrebbe spingere le autorità politiche a rivedere l'intero folleggiante sfarfallio di elefantini e pachidermi dell'aria, applicando subito severe penalità agli scali anomali (oltre il 70 per cento di tutti quelli disponibili) e cioè, in buona misura, applicando a se stessi sanzioni esemplari. Ma è poi vero che gli aerei ormai cadono soltanto nelle due fasi estreme? Anche la labile memoria individuale ricorda che, periodicamente, alcuni aerei esplodono in volo, altri cadono nei pressi di un aeroporto ma a grande distanza da quello di destinazione. Un consuntivo raggelante è stato pubblicato su *Le Nouvel Observateur* proprio nei giorni che hanno preceduto il disastro di Tenerife ma contemporaneamente, in tutto il mondo, anche giornali noti per la loro grinta critica hanno pubblicato la pagina dedicata al Jumbo che vola — ininterrottamente (questo deve essere l'effetto psicologico) su tutte le rotte — ultimo nato da un « piccolo padre » vissuto nel lontano 1916.

Ma se poi è vero che i piloti vengono selezionati con estrema severità e che gli aerei cadono *soltanto per errori umani* non bisogna allora concludere che i moderni aviogetti non sono più pilotabili da comuni mortali? Si fa sempre più netta la sensazione che le decine di apparecchi di controllo installati sul cruscotto dei velivoli siano più espressione di una estetizzante ingegneria elettronica che di una visione razionale della tecnica di volo; che il pilota sia completamente ignaro di mutamenti metereologici (malgrado i piani di volo e gli staff senza dubbio preparati che li organizzano a terra) e di tutto ciò che accade sulla pista e persino di un guasto più o meno vistoso dell'aereo.

Insabbiati scandali ed inchieste

Quando a Roma un aereo si impennò — a terra — e si trasformò in un rogo dopo aver urtato contro una macchina edile « che non doveva trovarsi lì »; quando a Torino un pilota, avuto il via libera dalla torre di controllo, falciò il conducente di un trattore che « inspiegabilmente attraversava la pista » e così dopo altri analoghi incidenti, si è puntualmente parlato di « fatalità » o di « tragici errori ». Ma la cosa più triste e irritante è che siano proprio i piloti sia pure della associazione autonoma (Anpac) a sostenere che « quello di Tenerife è stato un incidente praticamente inevitabile » e così pure che « tecnicamente la tragedia di Punta Raisi fu determinata da un errore del pilota ». Se uno muore facendo — tre volte al giorno — il triplo salto mortale di chi volete che sia la col-

pa, forse dell'impresario? Gli scandali sulla localizzazione degli espopri e le compra-vendite dei terreni dell'aeroporto di Palermo — come del resto di quelli dell'aeroporto di Fiumicino — sono stati definitvamente insabbiati, nei loro termini reali, ed ora se un pilota per atterrare a Punta Raisi deve sorvolare e aggirare un monte, entrare quindi in un tunnel di *turbolenze in cielo chiaro*, prendersi sul fianco raffiche di venti diversi, questo deve essere accettato come uno degli inconvenienti della *routine*.

Si fanno esempi italiani per comprendere meglio quale logica gestisce il fenomeno aeronautico perché è così, purtroppo, in tutto il mondo; dove vi sono piste e tecnologie avanzate sono andate da tempo in esilio le componenti umane del pilota, una figura squallidamente mitizzata con le sue ubriacature di azzurro e magari di latte al posto del vecchio infedele whisky ma sempre più emarginata dalla vita sociale. I tentativi per battere la corporazione — in nome della democrazia e della funzionalità del servizio aereo — sono purtroppo falliti non tanto per la abilità dei piloti autonomi (e non è soltanto un caso italiano) quanto per la volontà delle compagnie aeree — a cominciare dalla nostra Alitalia — di non creare *pericolose promiscuità* tra le diverse gerarchie degli addetti. Per difendere la corporazione si è persino insinuato che le « classi inferiori » vogliono « per il tramite della categoria unica » — provocatorio *pallino sindacale* — « essere equiparati ai piloti, senza esserlo ». Ora invece, grazie alla politica degli sprechi più assurdi e delle corporazioni, abbiamo piloti-piloti ma che non volano mentre altri estenuati muoiono con tutto il carico di passeggeri; altri resistono alla prova d'urto di portare camion volanti avanti e indietro per il cielo, pregustando la alienante soddisfazione di ritrovarsi infine soli nell'*alloggio del comandante*.

Un processo politico sul trasporto aereo

Tutto l'apparato aeronautico sembra tolto dall'*ideologia* dei fratelli Grimm: gnomi geniali ma perfidi hanno creato mostri li hanno battezzati con nomignoli suadenti e vi hanno messo sopra giovani belli e gentili e dolci fanciulle (piloti ed hostess) dei quali nella realtà l'aspetto più fiabesco è costituito dal loro incredibile modello culturale. Questo è appena uno schizzo di una problematica, meglio di una patologia del trasporto pubblico moderno che è indispensabile — anche se molto difficile — affrontare in un contesto di programmazione socio-economica; non è più possibile infatti ricacciare le attività aeronautiche nell'ottica della relazioni militari, turistico-commerciali dirette dalle onnipresenti multinazionali; né si può ancora fingere di ignorare che il mezzo aereo ha influito su dissesti ambientali e urbanistici, estremizzando scelte e tendenze del cosiddetto sviluppo spontaneo; diversamente ci avvieremmo ai collegamenti intersettoriali (aereo-treno-nave-metropolitana ecc.). senza averli finalizzati alle reali necessità dei cittadini e esigenze di sviluppo civile. In Italia siamo ancora alla preistoria di un piano di coordinamento dei trasporti (ve ne sono meravigliosi sulla carta) mentre in altri paesi è in fase avanzata di realizzazione ma sia i piani in fase di attuazione sia quelli immaginati hanno come comune denominatore — in quasi tutto il mondo — l'espansione dei progetti multinazionali. Sotto il profilo socio-economico sono o si riveleranno un fallimento.

Sono stati proprio i big dei vettori aerei a lanciare agli ecologi l'accusa di « teorici dello sviluppo zero » e non è un caso. Alla contestazione ecologica, sarebbe seguita infatti quella sociale ed economica. E in effetti siamo ormai vicini alla dimostrazione matematica che il servizio principale dei vettori aerei non è rappresentato dal trasporto di passeggeri e merci ma dall'alimentare un giro, folle, di miliardi imbastito tra industrie dei grandi alberghi, dell'automobile, delle assicurazioni sempre più centrato nella civilizzazione di « siti suggestivi ». Si vedano i mostruosi villaggi *algerini* costruiti magari al disopra di stupendi resti archeologici, con aria condizionata, palline di sughero colorato (in luogo dei biglietti da diecimila).

Pare che con lo « sterco » di aviogetti (polverina di Kerosene combusto) si possano coltivare rose meravigliose — e la rosa è uno dei simboli della purezza vitale — quindi gli ecologi non avrebbero ragione in tutto? Il problema è che la sorte degli uomini, quelli che volano e quelli che restano per terra, non può essere più regolata dai grossi gruppi di potere e secondo linee di « sviluppo spontaneo ». Pertanto dopo Tenerife occorre aprire un processo politico sul trasporto aereo — e sui trasporti in genere — e tentare di ricondurlo nel quadro di una programmazione complessiva, globale, sulla quale con tenacia insistiamo. ■

DOCUMENTO

"Confidenziale" da Kissinger

In una circolare le istruzioni per il controllo dell'economia mondiale

Siamo in grado di offrire ai nostri lettori i brani essenziali di una circolare che sulla fine del '74 è stata rimessa dal dipartimento di Stato USA a tutte le sedi diplomatiche e consolari americane. Il testo porta la firma dell'allora segretario di Stato Kissinger. Il carattere confidenziale della circolare e la larga diffusione che essa ha probabilmente avuto dicono chiaramente che non si tratta dunque di documento segreto. Cè tuttavia da rilevare che proprio per questo la politica estera americana nel settore economico ne esce singolarmente caratterizzata: gli obiettivi fondamentali di tutte le domande cui si chiede una risposta sono, come è naturale attendersi, esclusivamente gli interessi degli Stati Uniti. Più che le nostre parole valgono comunque le pagine che pubblichiamo. Abbiamo buoni motivi per credere che il testo sia autentico anche se, come è ovvio, in materia non è facile avere prove definitive.

La circolare come si è ricordato porta la firma di Kissinger. Attualmente al Dipartimento di Stato è cambiato il titolare e Cyrus Vance è certamente uomo diverso dal professore che lo ha preceduto. Anche alla ambasciata americana di Roma c'è stato un cambio della guardia: a John Volpe è succeduto Richard Gardner. L'augurio che possiamo fare a noi stessi ed agli americani, in particolare all'ambasciatore USA a Roma che non abbiamo motivo di non considerare un amico del nostro paese, è che la politica economica messa in atto dalla nuova amministrazione americana non abbia la stessa immagine che risulterebbe da questa circolare che Kissinger inviò poco più di due anni fa a tutti i diplomatici del suo paese.

● Nel periodo trascorso dal marzo 1973 sono state fornite ogni tre anni, ad otto regioni mondiali, indicazioni particolareggiate per mezzo delle *Economic Alert Lists* (EALs, Liste di vigilanza economica). (Le *Economic Reporting Guides* annuali sono state abolite in seguito a sondaggio effettuato presso ambasciate rappresentative). Le EALs sono preparate dall'*US Intelligence Board's Economic Intelligence Committee* (Comitato per le informazioni economiche del Consiglio informazioni USA) col contributo di tutti gli ambienti economici di Washington. Esse sono diramate dal Dipartimento di Stato quale organo esecutivo del *Combined Economic Reporting Program* (CERP, Programma misto per i rapporti sull'economia). L'attuale testo aggiornato della dichiarazione globale (ora basata sull'anno fiscale) mette in prospettiva le specifiche direttive succesivamente fornite dalle EALs ed è destinato ai funzionari con responsabilità dirette o indirette nel vasto campo economico, finanziario e commerciale.

Gli argomenti a priorità generale qui sotto indicati possono riguardare, in grado diverso, tutte le sedi diplomatiche e consolari. Si tratta degli otto punti di argomento economico contenuti nelle *Key Intelligence Questions* (KIQs, Domande chiave di informazione) del FY 1975, diramate dal direttore del *Central Intelligence* (Servizio centrale informazioni) e sono formulate per raggiungere e favorire il seguente obiettivo di fondo della collettività degli agenti informatori: « Fornire informazioni e valutazioni attendibili, tempestive ed esaurienti relative alle decisioni ed ai negoziati per la politica economica internazionale degli Stati Uniti ».

Occorre notare che queste domande sono state formulate previa consultazione dei dirigenti a responsabilità decisionale dei principali dipartimenti ed enti interessati alle relazioni economiche internazionali. Sono poi stati successivamente ratificati dal *National Security Council Intelligence Committee* (Comitato informazioni del Consiglio di sicurezza nazionale), presieduto dal segretario di Stato Kissinger. I KIQs sono numerati per facilità di riferimento, ma l'ordine di numerazione non implica un ordine di priorità intrinseca. Per definizione, tutte le « Domande *chiave* » sono di *notevole* importanza.

Washington accoglie sempre volentieri suggerimenti sul come, in che misura e in qual modo le iniziative del governo USA, nella sede interessata o altrove, possono influire su atteggiamenti e posizioni in maniera utile agli obiettivi economici degli Stati Uniti.

56. **Quali cambiamenti sono avvenuti negli strumenti di misurazione della congiuntura attuale e negli indicatori principali dell'andamento economico futuro nelle più importanti nazioni industrializzate non comuniste, specialmente Italia, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Canada, Norvegia e Svezia?**

Includere le reazioni di tali governi, sul piano della politica economica interna ed estera, ai cambiamenti suddetti, ed il loro probabile effetto sull'andamento futuro di dette economie e di quella degli USA.

Il valutare l'andamento attuale e le probabilità future dei maggiori sistemi economici, e gli effetti sull'economia USA dei fatti economici esteri è compito normale degli informatori economici. L'averlo individuato come « Domanda chiave » per il FY 1975 riflette le incertezze derivanti dall'adeguamento mondiale alle variazioni del prezzo del petrolio. Le simultanee pressioni dovute alla rapida inflazione, al tasso basso

DOCUMENTO

o negativo di crescita produttiva, e al peggioramento della bilancia commerciale che ora colpiscono i governi della maggior parte delle grandi nazioni industrializzate potrebbero forse provocare una serie di decisioni politiche reciprocamente incompatibili ed autodistruttive. Queste contribuirebbero notevolmente all'acceleramento delle forze recessive esistenti, minacciando di invertire la tendenza verso l'integrazione economica mondiale e la collaborazione politico-economica.

I tipi di informazione per i quali si chiedono rapporti continui e tempestivi, in particolare per le nazioni prioritarie, sono i seguenti:

1. Particolari circa gli attuali strumenti di misurazione della congiuntura, ivi comprese statistiche sulla struttura e distribuzione del reddito nazionale, il commercio e la finanza internazionali, salari e prezzi, bilanci del pubblico settore, introiti fiscali, variabili monetarie e finanziarie interne, impiego e disoccupazione, capacità produttiva in eccesso; e inoltre indicatori principali della congiuntura futura, quali ordini anticipati di esportazione, costituzione di capitali e indagini sugli orientamenti dei consumatori.
2. Previsioni, ufficiali o ufficiose, sul reddito e il prodotto nazionali, la bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti, i salari e prezzi, e la disoccupazione.
3. I possibili contenuti e tempi delle progettate decisioni di politica economica interna ed estera ad opera del governo o di influenti gruppi economici, come sindacati e associazioni tra produttori; e anche i motivi di incertezza circa tempo o contenuti.
4. Previsioni circa gli effetti che attuali o future decisioni politiche o avvenimenti avranno sul livello, struttura e distribuzione del reddito nazionale, sulla bilancia commerciale e dei pagamenti, sui salari e prezzi, e sulla disoccupazione.
5. Procedimenti per la formulazione di scelte di politica economica ad opera del governo, ivi inclusi: *a*) opinioni ed obiettivi dei singoli responsabili di politiche economiche, e gli interessi istituzionali dei funzionari dell'Amministrazione che hanno parte di primo piano nella formulazione di scelte economiche; *b*) attuale e futura divisione del potere ed influenza nei principali settori decisionali di politica economica; *c*) fattori che determinano la divisione di influenza sulle decisioni di politica economica da parte di individui, componenti dell'Amministrazione o gruppi esterni; *d*) cambiamenti nelle richieste dei gruppi di pressione economici, come sindacati o partiti politici d'opposizione.

57. **Quali sono gli obiettivi principali delle maggiori potenze economiche (specialmente Francia, Germania occidentale, Giappone, Regno Unito, Italia, Canada e Brasile) nelle prossime negoziazioni multilaterali per il commercio (GATT) e le finanze (FMI)?**

Includere indicazioni su quanto la parte è eventualmente disposta a concedere in sede di negoziato (*tradeoffs*) nonché i fattori elettorali ed intragovernativi che influiscono su tali obiettivi e concessioni. In relazione ai negoziati commerciali multilaterali, sono da valutare le conseguenze di accordi commerciali alternativi sulla bilancia di commercio estero USA.

Riferire sui possibili punti in discussione nei negoziati commerciali che possono interessare la disponibilità, per gli Stati Uniti, di forniture di prodotti base importati; sulle strategie governative per lo sviluppo di quelle industrie, agricoltura inclusa, nelle quali gli Stati Uniti hanno interessi di esportazione, in particolare i settori ad alta tecnologia e quelli che potrebbero invadere pesantemente il mercato interno USA, come calzature e tessili.

Riferire su indizi di progettate attività all'estero relative a problemi monetari internazionali quali regimi alternativi di cambi e margini di fluttuazione, il numerario del sistema monetario, e i ruoli dei diritti speciali di prelievo, dell'oro e delle riserve valutarie; consolidamento delle riserve valutarie possedute; meccanismo per l'adeguamento della bilancia dei pagamenti, ivi compresi i criteri di adeguamento; impieghi di capitale ed altri strumenti di controllo della bilancia dei pagamenti.

Si chiedono informazioni tempestive, in particolare per le nazioni prioritarie, ma entro certi limiti per tutti i Paesi, sui seguenti punti:

1. Le strategie previste per i negoziati, comprese le proposte iniziali e le posizioni di ripiego.
2. Nelle fasi di pre-negoziato, opinioni e reazioni alla strategia di negoziato USA.
3. Nel corso dei negoziati, le opinioni circa il loro andamento, e le modifiche di obiettivo e strategie di contrattazione.
4. I fattori determinanti nella formulazione di politiche, ivi inclusi: *a*) opinioni ed obiettivi dei singoli, e gli interessi istituzionali dei funzionari dell'Amministrazione che influiscono notevolmente sulla formulazione di politiche; *b*) divisione del potere e dell'influenza, in detta formulazione, tra singoli e funzionari pubblici; *c*) contenuti e relativa influenza dei maggiori gruppi di pressione, come sindacati e partiti politici di opposizione.

58. **Quali cambiamenti sono avvenuti nella composizione e ubicazione degli averi all'estero dei principali Paesi esportatori di petrolio, e qual è la loro politica circa l'incanalamento, a più lungo termine che in precedenza, tramite organismi multilaterali, il mercato degli eurodollari, i mercati finanziari USA, e i prestiti diretti o sovvenzioni agli LDCs? (Least Developed Countries, Paesi meno sviluppati)**

DOCUMENTO

Occorrono rapporti continui e regolari sui Paesi dell'OPEC (in particolare Arabia Saudita, Kuwait, Iran, Iraq, Abu Dhabi, Libia, Venezuela, Nigeria e Indonesia) relativi ai seguenti punti:
1. Maturazione degli utili derivanti dalle esportazioni.
2. Pagamenti ricevuti per esportazioni o per investimenti all'estero, e struttura del ritardo tra maturazione degli utili e ricevimento dei pagamenti per esportazioni di petrolio.
3. Importazioni correnti di merci e servizi, e informazioni circa il prevedibile livello futuro di importazione.
4. Pagamento delle importazioni e variazioni del ritardo tra il momento dell'importazione e quello del relativo pagamento.
5. Struttura degli investimenti esteri diretti effettuati dai suddetti Paesi.
6. Prestiti o promesse di sovvenzione a governi esteri o ad organismi multilaterali, e tempi di erogazione di detti prestiti o erogazioni.
7. Struttura, per ubicazione, valuta e maturazione, dei portafogli di averi finanziari detenuti da istituti ufficiali o semi-ufficiali, e le variazioni correnti nella composizione di detti portafogli.
8. Politiche che presiedono alla scelta della ubicazione, valuta e maturazione nei futuri acquisti di averi finanziari da parte di istituti ufficiali o semi-ufficiali.
9. Politiche per favorire prestiti diretti o sovvenzioni a governi od organismi multilaterali.
10. Indicazioni circa l'intenzione di effettuare notevoli ed improvvisi cambiamenti nella composizione dei portafogli finanziari (in particolare, spostamenti da e verso averi in dollari).

59. Quali sono le politiche, le posizioni di negoziato e i punti vulnerabili dei maggiori esportatori di petrolio, relativamente alla produzione e commercializzazione del petrolio? E questi fattori in che modo risentono delle prospettive di sviluppo delle fonti energetiche non OPEC?

Occorrono informazioni continue e particolareggiate sui seguenti punti:
1. Stato attuale e previsioni circa produzione, esportazione e capacità produttiva di energia primaria secondo il tipo (petrolio, gas naturali, carbone ed elementi del ciclo del combustibile nucleare) nei Paesi sia OPEC sia non OPEC che abbiano una notevole produzione di energia primaria.
2. Consumo attuale e previsto dell'energia primaria secondo il tipo nei Paesi a forte consumo di energia.
3. Politiche, piani e strategie di negoziato relative a produzione, prezzi ed esportazione di petrolio e gas naturali da parte di singoli governi o di organismi associativi, quali l'OPEC e l'OAPEC.
4. Politiche dei principali Paesi consumatori di energia che influiscano sull'entità delle importazioni e sul consumo energetico.
5. Accordi bilaterali tra i Paesi OPEC e i principali Paesi consumatori di energia per la fornitura e il finanziamento delle esportazioni di petrolio e di gas.
6. Informazioni circa i preventivi di riserve future e circa la posizione della bilancia dei pagamenti (e in particolare piani relativi a grossi progetti di investimento e ad importazioni di materiale militare) di ciascun Paese OPEC e dei Paesi, come il Canada, il Messico e la Norvegia, potenzialmente capaci di aumentare la fornitura mondiale di energia.
7. Opinioni dei maggiori responsabili di decisioni di politica economica, e di influenti personalità politiche o funzionari pubblici di ciascuna nazione OPEC riguardanti: *a*) le politiche di commercializzazione del petrolio del loro Paese e di altri Paesi OPEC; *b*) le reazioni a tali politiche del governo degli USA e di altri Paesi a forte consumo di petrolio; *c*) vulnerabilità di dette politiche di fronte alle azioni di Paesi consumatori di petrolio ed altri Paesi OPEC.
8. Politiche di produzione, commercializzazione e investimento delle maggiori compagnie petrolifere statunitensi e straniere, e stato dei negoziati tra dette compagnie e i governi ospitanti.

60. Quali cambiamenti nelle politiche di produzione, controllo e determinazione dei prezzi vengono contemplate, singolarmente o collettivamente, dai maggiori produttori (inclusi Canada ed Australia) di materie prime essenziali o di prodotti di base?

Riferire sulle misure contemplate o adottate nel settore pubblico o privato da altri Paesi per limitare o regolare la quantità, il prezzo ed il grado di trasformazione delle materie prime abitualmente esportate. In particolare, i provvedimenti che incidono sull'accesso USA a dette materie; gli atteggiamenti e strategie nei confronti della cooperazione multilaterale tra esportatori, o tra produttori, esportatori ed importatori, per stabilizzare il mercato, sia quando tali prodotti scarseggiano a livello globale, sia quando tendono alla sovraproduzione.

Si richiede, in particolare, una tempestiva e particolareggiata raccolta e trasmissione di dati sui seguenti punti:
1. Statistiche correnti e previsioni di produzione, esportazione, inventari, capacità produttiva, prezzi e consumo di materie prime essenziali e prodotti di base, riguardanti la maggior parte delle nazioni.
2. Politiche riguardanti gli inventari e la costituzione di scorte promosse dai Paesi produttori e consu-

matori e dagli organismi internazionali per il sostegno dei prezzi.

3. Piani dei Paesi produttori per esercitare una funzione crescente nel controllare o influire sulla produzione e sui prezzi mediante azioni unilaterali o, in particolare, collettive.

4. Nuovi orientamenti — attuali o previsti, favoriti o no da politiche governative — per passare dalla esportazione di materie prime allo stato grezzo al trattamento delle materie prime nazionali ed alla loro successiva esportazione sotto forma di prodotti trasformati, o ulteriormente raffinati o elaborati.

61. **In qual modo le variazioni di prezzo di importazioni ed esportazioni (in particolar modo di petrolio, concimi e cereali) hanno influito sulle disponibilità alimentari, il commercio estero e le prospettive di crescita economica, e sulla stabilità politica dei Paesi meno sviluppati più importanti (specialmente India, Pakistan, Brasile, Egitto, Messico, Corea del Sud, Argentina, Uruguay e Cile)?**

Riferire sui tentativi dei Paesi meno sviluppati di attirare capitale estero per alleggerire i problemi della bilancia dei pagamenti; sull'atteggiamento del governo nei confronti di sovvenzioni, prestiti o accordi d'acquisto a condizioni di favore per diminuire la pressione sulle loro economie degli alti prezzi d'importazione; sulle misure prese o contemplate per ridurre il consumo di prodotti importati costosi, o per sviluppare industrie e nuovi mercati d'esportazione.

In particolare, occorrono informazioni tempestive e particolareggiate sui seguenti punti:

1. Congiuntura economica attuale e crescita della popolazione.
2. Previsioni circa la produzione e il consumo alimentari; previsioni circa la produzione e l'utilizzazione di fattori produttivi (*inputs*) per l'agricoltura.
3. Fonti e possibile entità di errore nelle attuali statistiche economiche ufficiali.
4. Previsti guadagni sui cambi relativamente alle partite correnti.
5. Prevista disponibilità di importazioni nette di capitale (a condizioni di favore o a seguito di operazioni commerciali).
6. Struttura delle importazioni in funzione di livelli alternativi di importazione; previsione degli effetti di un diverso livello di importazione sulle prospettive di sviluppo.
7. Probabili contenuti e tempi delle future decisioni governative in campo di politica economica.

62. **Quale è la probabile domanda (specialmente da parte dell'URSS, Cina, India, Giappone, Indonesia, Bangladesh) di importazioni di grano, soia, riso, mais e cotone? Quali capacità hanno Paesi altri che gli Stati Uniti (specialmente Canada, Argentina, Australia, Brasile e Thailandia) di fornire queste derrate sul mercato mondiale?**

Riferire sui cambiamenti nella politica governativa che incidono sulla produttività agricola; sugli investimenti nel settore agricolo o nelle infrastrutture per l'agricoltura; sui cambiamenti nei requisiti per la costituzione di scorte; sui problemi relativi alla piantagione, raccolta e trasporto dei prodotti agricoli; sugli sviluppi nella domanda estera o nella fornitura di materie prime o di prodotti alimentari, specialmente il frumento, i quali possono esser indice di possibili carenze mondiali tali da provocare un deficit negli Stati Uniti dovuto all'accresciuta domanda esterna di prodotti USA.

Occorrono anche tempestive e particolareggiate informazioni sui seguenti punti:

1. Dati sulle prospettive di raccolto in ciascuno dei maggiori Paesi importatori ed esportatori (inclusi i Paesi in via di sviluppo, in quanto gruppo).
2. Dati correnti sui livelli delle scorte di importatori ed esportatori (e, per l'URSS, le condizioni delle scorte), e le opinioni di importatori ed esportatori sul loro consumo e fabbisogno.
3. Dati correnti sul commercio attuale e futuro di questi prodotti.
4. Dati sui futuri piani di produzione, ivi inclusi i cambiamenti nella scelta delle coltivazioni e negli investimenti relativi.
5. Prospettive per l'ammodernamento delle tecniche di produzione agricola (« la rivoluzione verde »).

63. **Quali azioni vengono intraprese o previste da governi stranieri o da gruppi privati che potrebbero incidere sensibilmente sulla competitività delle vendite americane all'estero, tanto da coinvolgere notevolmente gli interessi degli Stati Uniti?**

Per esempio: vendite di aerei, centrali nucleari, uranio arricchito e grossi programmi costruttivi, come l'oleodotto di Suez.

Riferire sulle iniziative antinflazionistiche o antirecessive del governo, intese a stimolare le esportazioni o a proteggere le industrie nazionali, ivi inclusi la fissazione di prezzi di esportazione che non riflettono appieno il livello dei prezzi all'interno, accordi creditizi preferenziali, incentivi fiscali, programmi per lo sviluppo dell'esportazione, programmi di assistenza per l'allineamento dei prezzi, ostacoli amministrativi alle importazioni, regolamenti che incidono sulle importazioni od esportazioni di tecnologie industriali, accordi per restrizioni o protezione del commercio, e tentativi di negoziare grossi contratti.

Kissinger

Trent'anni di regime per emarginare i giovani

di Andrea Saba

Paola Agosti

Roma: manifestazione all'università

● La nuova ondata di contestazione giovanile parte dal Sud. La tesi di Alberoni (*Corriere della Sera* 19-3-1977) che individua nel Partito comunista e nel sindacato gli obbiettivi principali del movimento degli studenti e l'occasione per una vera e definitiva rivoluzione culturale nel nostro paese è vera e di estrema importanza. E per questo è necessario iniziare a riempire di contenuti la nuova ondata, perché non si spenga o degeneri in forme di nichilismo che possono indurre a una pericolosa reazione di cui già si intravedono i sintomi (e purtroppo si intravedono ovunque). L'elemento scatenante e comune ai giovani laureati, alle donne, ai meridionali è la disoccupazione presente e futura. Da queste tre categorie sociali il Partito comunista era stato investito di un mandato preciso alle ultime elezioni. Il mandato diceva: « Votiamo il Partito Comunista perché ci dica qual è il meccanismo economico capace di dare ai giovani, alle donne, ai meridionali una speranza di lavoro ». A questa domanda precisa e drammatica il Partito comunista dà risposte generiche e non soddisfacenti, propone forme di austerità che così come sono enunciate condurrebbero ad una riduzione dei livelli di occupazione. Si parla di uno spostamento dei consumi privati verso i consumi sociali (cosa che del resto era già negli obbiettivi della tanto deprecata programmazione) sapendo perfettamente che un aumento di spesa pubblica non è possibile perché inflazionistica.

Non solo, ma nel dibattito intorno alla politica economica vi è da parte della sinistra una difesa continua e francamente esagerata dei valori del capitalismo. Luciano Barca indica nel rilancio della Borsa uno strumento di ripresa economica; ma la Borsa in Italia significa Virgillito, Ambrosio, Cefis, Nico-Fico. Salvadori e Colletti chiedono che il pluralismo politico sia legato al pluralismo economico, e da tutta la sinistra si levano voci autorevoli in difesa del profitto, del meccanismo del libero mercato. Del resto Berlinguer già dal dicembre del 1974, senza aspettare le sollecitazioni dei professori socialisti aveva affermato: « che far procedere lo sviluppo verso determinati traguardi non implica affatto la statizzazione di tutta la economia, né la scomparsa di quei meccanismi di mercato che costituiscono un criterio necessario per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private ».

Questo genere di affermazioni è molto sconfortante per i giovani in cerca di lavoro, per le donne e per i meridionali perché, è bene dirlo

in termini estremamente chiari, in un sistema che vada avanti secondo la logica del capitalismo italiano i problemi della disoccupazione giovanile, femminile e lo sviluppo del Mezzogiorno non potranno risolversi mai. Del resto il capitalismo italiano è andato molto avanti nel '76. La produzione industriale in termini reali è aumentata del 12,3%; è il saggio di crescita più alto del mondo occidentale dopo il Giappone; e il « boom » non riguarda produzioni marginali, ma produzioni importanti come le macchine utensili in cui siamo diventati i secondi produttori in Europa. Ebbene, nonostante ciò continua il processo durissimo di emarginazione di giovani, donne e meridionali.

Dunque, o la sinistra è in grado di elaborare un disegno di politica economica che si ponga come alternativa al sistema capitalistico e chiama a costruire tale linea anche le classi emarginate, oppure i movimenti eversivi tenderanno a crescere fuori di ogni schema della sinistra tradizionale verso forme buie e pericolose. Insomma, il sistema capitalistico, e non solo in Italia, è in crisi e non è in grado di dare una risposta ai problemi della disoccupazione e della emarginazione sociale; i modelli di socialismo che conosciamo negano la libertà dei cittadini e in cambio generalizzano condizioni di sottosviluppo e di cattiva efficienza economica.

Siamo « orfani ». Non c'è più né il Babbo Natale socialista né la Befana capitalistica. Cultura e Scienza, se sono tali, devono « provare » di essere utili per darci strumenti che ci consentano di uscire da un « impasse » storico portandoci verso un momento di sintesi di cui si ha assoluto bisogno e non solo in Italia (ma è in Italia che esistono più che altrove le condizioni storiche, politiche, culturali e geografiche perché tale sintesi si compia).

Il punto di attacco deve essere ricercato nella principale componente che determina la dinamica economica: il progresso tecnico ed il ruolo che esso svolge nel processo di accumulazione. Nei modelli postkeynesiani a cui si è ispirata la politica economica degli anni più recenti, vi è l'assunzione implicita della neutralità del progresso tecnico rispetto ai livelli di occupazione: « il progresso tecnico piove dal cielo e dagli ingegneri » diceva Jean Robinson a Cambridge, e agisce sul sistema produttivo sia determinando un aumento continuo di produttività, che elimina mano d'opera dal processo di produzione, sia creando nuovi bene di consumo la cui produzione assorbe la mano d'opera liberata dall'aumento generale di produttività. Perciò il sistema può crescere dando continue « testate » contro il soffitto della piena occupazione. Così almeno sosteneva Lord Kaldor che oggi però scrive che il boom degli ultimi trenta anni è da considerarsi una assoluta eccezione nella storia dello sviluppo economico.

In realtà, da cinque anni a questa parte, prima per la bomba ecologica, poi per la crisi energetica, il progresso tecnico non è più neutrale e non potrà più esserlo perché la neutralità presuppone illimitatezza di risorse produttive, di aria, di acqua, di spazio, una tendenza crescente al consumismo per poter assorbire i nuovi beni creati dal progresso della tecnica, che ormai non esiste più. Scienza, tecnica, cultura sono visti oggi sotto una luce assai diversa rispetto a pochi anni fa. Nella patria del progresso e nel cuore del capitalismo cioè negli Stati Uniti (scrive O. Spinelli su *Repubblica* del 19-3) duecentomila bambini vengono uccisi dalla violenza degli adulti, il suicidio dei minorenni è quasi triplicato in venti anni, le rapine gli omicidi e le violenze carnali commesse da minorenni sono aumentate del 200 per cento; il traffico di droga del 4000 per cento. Del resto letteratura, cinema e giornalismo americano non ci parlano d'altro, perché questo è il vero « fine ultimo » del capitalismo.

E' dunque necessario, e subito, formulare le linee di un processo alternativo di accumulazione; le forze di mercato possono servire ancora come parametro di efficienza, ma in un ambito preciso che derivi da scelte relative al tasso di crescita e al tipo di sviluppo. Diviene prioritario il ritornare a concetti desueti della analisi economica malata di anticongiunturismo: distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo in senso smithiano, fra merci-base e merci non-base secondo la formulazione di Sraffa, che non è casuale ma di importanza decisiva. Di fronte alla limitatezza delle risorse produttive non si può semplicemente parlare di austerità che condurrebbe alla riduzione della base produttiva ed all'aumento della disoccupazione, senza introdurre modificazioni nel processo di accumulazione e nel modo di produrre. Ma per poter seguire questa via è necessario avere il coraggio di usare quegli autentici « elementi di socialismo » che di già esistono all'interno del sistema economico italiano: l'impresa pubblica per esempio, il cui ruolo è quello di produrre merci-base e non gelati o merendine, o la Cassa del Mezzogiorno che è il maggiore degli enti di pianificazione territoriale che esista nel mondo occidentale, che ha una capacità di investimento superiore a qualunque impresa italiana, che copre una gamma di settori di intervento che vanno dalle dighe alla fabbricazione artigianale dei bottoni in filigrana, ma che è stata usata solo per fare beneficienza e per produrre voti democristiani. ■

Il fascismo e le basi del consenso di massa

di Carlo Vallauri

● Il dibattito alla Libreria Rinascita dell'Università sul fascicolo della rivista *I problemi di Ulisse* dedicato a « Fascismo e neo-fascismo » si è tenuto, ad iniziativa del sindacato nazionale scrittori, mentre ancora nell'ateneo romano era viva l'agitazione che ha preso le mosse ai primi di febbraio dall'azione terroristica di un commando neo-fascista. Quindi la discussione non poteva essere puramente accademica ma ha finito per coinvolgere, con il tema del fascismo, i recenti avvenimenti dell'Università di Roma, le radici ed i caratteri dell'agitazione studentesca e soprattutto le ragioni e gli aspetti del ritorno alla violenza.

Il fascicolo della rivista si apre con un saggio di particolare rilievo di Umberto Cerroni: lo studioso analizza la natura del fascismo, mettendo in rilievo l'arretratezza politica e culturale del liberalismo e del socialismo nel guardare al fenomeno esploso in Italia negli anni '20. L'avanguardia artistica, e specialmente il futurismo di Marinetti, l'ispirazione pragmatica e attivistica della filosofia della vita interpretano un modo d'essere della società, il suo modificarsi. L'apparente modernizzazione del fascismo si fonda sul fatto che il fascismo italiano percepisce il significato di massa dello sport, dell'educazione fisica, dei mezzi di comunicazione sociale. Che cosa si opponeva a questi miti? Un liberalismo chiuso, incapace di aprirsi alla civiltà di massa, un socialismo che spesso non esitava ad assumere un atteggiamento di larvato disprezzo verso la cultura « borghese », proponendo in proprio un'interpretazione assai rozza dell'idea di « dittatura del proletariato » e escludendo ogni aspetto di democrazia politica. In tali condizioni si andava verso una estrema frammentazione del corpo sociale, da cui si è sviluppato uno spirito corporativo, criticato da Gramsci nella classe operaia ed esaltato dal fascismo come principio di integrazione ed organizzazione sociale.

Cerroni osserva giustamente che là dove lo Stato borghese è nato tardivamente con un contratto tra borghesia e ceti agrari, tra liberalismo e ancien régime, il blocco storico guidato dalla borghesia non è riuscito a reggere la competizione con il movimento socialista e ha dovuto allora far ricorso ad una nuova formula politica che coinvolge le stesse forze liberali e lo stesso personale politico-amministrativo del vecchio Stato. Il nuovo regime parte dalla critica delle insufficienze della liberal-democrazia per giungere ad un sistema autoritario e gerarchico, utilizzando una base consensuale di massa per affidare il potere ad un capo carismatico.

Se lo Stato borghese non era più capace di avere una base di massa, il fascismo è in grado di recuperare questa base di massa facendo leva su una serie di rivendicazioni di interessi materiali: questi interessi vengono portati avanti da gruppi disposti a tutto pur di conseguire la soddisfazione delle proprie esigenze, indipendentemente dalla mediazione delle procedure politiche tradizionali. Una volontà popolare interpretata dal capo o dalla guida autoritaria di una élite sostituisce la pratica della partecipazione politica del popolo alla costruzione della volontà decisionale.

Questa chiave di interpretazione del fascismo, che si ricollega in un certo senso alla scuola di Francoforte e da noi agli studi di Giacomo Perticone (riproposti di recente con il volume *Dal sistema rappresentativo al regime di massa*, Bulzoni, Roma, 1976), appare di particolare attualità in quanto proprio oggi affiora nei gruppuscoli degli ultras la tendenza a far leva appunto sui bisogni immediati, visti come interessi da soddisfare senza attendere i tempi lunghi della prassi democratica. Sono in effetti quasi sempre interessi reali, esigenze concrete da cui muovono uomini, donne, giovani in carne ed ossa e che il sistema politico non è in grado di interpretare né di rappresentare né di soddisfare. A questo punto interviene una formazione politica minuscola e che sul piano elettorale sarebbe impercettibile ma che è invece in grado, concentrando il suo sforzo su un obiettivo preciso da conseguire in tempi brevi, di coagulare intorno a sé una serie considerevole di consensi. In tali condizioni il gruppuscolo non esita a far ricorso ad una violenza rapida ed esemplare, non sufficiente a risolvere i problemi ma capace di richiamare l'attenzione. Allora i pochissimi violenti possono apparire portatori di una esigenza valida e puntare ad un consenso più vasto. Ecco un meccanismo che fa propria contemporaneamente la lezione delle avanguardie politiche e quella della guerriglia urbana. Una combinazio-

In quale misura l'esperienza passata può ripetersi? Nel dibattito Pietro A. Butitta ha messo in rilievo come vi sia un fenomeno da non sottovalutare e cioé a dire il fatto che la violenza in grado di modificare i rapporti di forza all'interno di un paese viene usata dagli stessi corpi che appartengono allo Stato: dal complesso groviglio della macchina statuale escono uomini in grado di usare una violenza particolare che piega il corso sociale. Ecco allora l'aggregazione di due violenze che possono sfociare in un'alterazione dell'equilibrio che rompe il processo di costruzione democratica. D'altro canto, come evidenzia nello stesso volume Valerio Castronovo, il fascismo storico ha una complessità di fenomeno economico che va al di là della iniziale prevalenza dello squadrismo agrario: anzi al contrario il fascismo imperante é

soprattutto di carattere industriale, diretto appunto ad assicurare il maggior possibile sviluppo del settore secondario, con la riduzione dei salari reali e il soffocamento della lotta di classe. L'irrigidimento delle condizioni di arretratezza diventa funzionale al sistema: per impedire ogni modifica al sistema si ricorre ad ogni mezzo. Il blocco sociale dominante utilizza gli strumenti di cui dispone: ieri si è manifestato nel fascismo oggi non esita a servirsi nella democrazia di ogni altro strumento.

È un processo inarrestabile? o esistono forze capaci di opporsi a tale corso? La risposta di Cerroni è molto puntuale: occorre vitalizzare la democrazia nella lotta contro il fascismo con una sempre più diretta partecipazione popolare alla direzione politica, svolgendo nel contempo un'azione diretta ad introdurre « elementi di socialismo » nella società democratica. La strategia di transizione democratica al socialismo non può consentire che vengano lasciati scoperti molti settori che in passato il movimento operaio ha abbandonato favorendo « il brodo di coltura » del fascismo: così il settore dell'agricoltura, i ceti medi, i giovani. Su questi vuoti infatti possono inserirsi iniziative attraverso le quali movimenti oggi apparentemente di proporzioni microscopiche potrebbero trovare consensi più vasti.

Certo — aggiungiamo — esistono due differenze fondamentali tra l'Italia 1922 e l'Italia 1977. Allora le forze del movimento proletario, pur profondamente divise, avevano in comune una posizione preconcetta di ostilità verso il sistema democratico, che era in sostanza un governo del notabilato nel quale le masse non si rispecchiavano. Oggi invece le grandi forze del movimento operaio non solo sono unite ma sono solidali nella difesa del sistema democratico costituzionale e repubblicano. La seconda differenza deriva dal fatto che proprio il pur lento processo di costruzione democratica ha consentito lo sviluppo di una serie di articolazioni politiche, sindacali, associative e civili, che costituiscono in realtà la base di una società democratica in crescita. Ma all'interno di questa società si creano quei vuoti di cui si diceva prima e questi vuoti (nodi irrisolti, problemi procrastinati, soluzioni inadeguate) rappresentano una lacerazione nel tessuto sociale dal quale potrebbero partire — se privi di un canale politico omogeneo e preciso — filoni esprimenti esigenze reali insoddisfatte, prima tra tutte quella fondamentale della occupazione giovanile, intellettuale e manuale. È una condizione concreta che si esprime nel dramma di milioni di per-sone.

Il problema allora oggi non è quello di indagare se esista o meno continuità culturale tra il fascismo storico e il neo-fascismo, ma di prendere coscienza delle ragioni che consentirono non tanto l'affermazione quanto il consolidarsi del fascismo, ragioni vaste e profonde a livello socio-economico interno e internazionale e a livello psicologico e di costume. Occorre approfondire l'analisi sociologica del regime sociale sul quale si fondava il fascismo, i caratteri dei ceti e dei gruppi che trovarono in quel regime il proprio tornaconto, una nicchia comoda e fertile, e comparare quindi quel regime all'attuale regime sociale. Se da quel regime sociale venne fuori la « stabilizzazione » del fascismo con i suoi connotati di massa, oggi emergono nella società italiana elementi di violenza e di prepotenza, di capitalismo sovvenzionato, di offesa e di minaccia ai diritti elementari di vita, di lavoro, di sviluppo fisico e sociale. Individuare i caratteri del nuovo regime non è compito allora solo sociologico ma diviene motivo di impegno politico ■

Ricordo di Emilio Sereni

di Emanuele Macaluso

● Il nome di Emilio Sereni è legato alle più drammatiche vicende della lotta antifascista, alle giornate più tragiche e più splendide della guerra di liberazione, ai momenti più significativi della ricostruzione nazionale e della edificazione del regime democratico, alle dure battaglie per l'emancipazione dei lavoratori, per il riscatto delle grandi masse contadine, per la rinascita del Mezzogiorno, la libertà e la pace. Studioso eminente, parlamentare insigne, contribuì ad aprire con i suoi scritti, i suoi discorsi, la sua azione, nuove strade per la reinterpretazione dello sviluppo della società italiana e per dare soluzione alle grandi questioni nazionali lasciate insolute dalle vecchie classi dirigenti, come quella agraria e quella meridionale.

Sereni scelse la via della lotta antifascista nel momento in cui le fragili istituzioni democratiche, sorte dal primo Risorgimento, venivano travolte dal fascismo con la complicità di chi avrebbe dovuto difenderle e nel momento in cui tanti dignitari della vecchia democrazia e molti illustri intellettuali disertavano il combattimento, aderivano al fascismo o aspettavano tempi migliori. Non c'è dubbio: le riflessioni su quegli anni e su quelle diserzioni stimolarono il giovane studioso di economia agraria di Portici a ricercare le ragioni più di fondo, strutturali, del crollo della democrazia e al tempo stesso ad approfondire un rapporto con quei nuclei e con quei giovani intellettuali che, come Giorgio Amendola e Manlio Rossi Doria, andavano compiendo una scelta di vita che era come la sua.

Sereni diventa militante e dirigente comunista, combattente antifascista e tale resterà in ogni momento e in ogni luogo, a Napoli, a Milano, a Roma, a Parigi, in carcere, nelle camere di tortura e nel braccio della morte dove fu rin- ➠

chiuso dai nazifascisti. La sua scelta giovanile trovò una convalida e un sostegno nelle ricerche che egli andava compiendo sul capitalismo e la questione eagraria, sulla formazione del mercato nazionale e la questione meridionale: ricerche che lo sospinsero ad una riflessione più generale sul Risorgimento, sul ruolo della borghesia italiana come classe dirigente e sui limiti della democrazia prefascista.

Egli individua nella mancata rivoluzione agraria il nodo storico che stringe tutta la società nazionale, ne mina l'espansione economica e democratica. Quando Sereni riuscirà a leggere la « Questione meridionale » di Gramsci, trarrà da quelle pagine nuovi stimoli per i suoi studi, che rappresentano però un contributo originale all'indagine da più parti condotta sui processi di sviluppo della società italiana.

Uno storico che ha aspramente polemizzato con Sereni, Rosario Romeo, notava che il « Saggio sul capitalismo nelle campagne » rimane l'opera di uno studioso padrone della fondamentale tematica marxista del processo di sviluppo capitalistico che, alla luce di questa tematica, ha compiuto un serio sforzo di reinterpretazione dello sviluppo della società nei primi quarant'anni dopo l'unità d'Italia.

Le intuizioni e gli studi di Sereni sull'influenza delle forme precapitalistiche e non capitalistiche nell'agricoltura all'interno della società capitalistica e nelle vicende politiche italiane, i suoi studi sulla formazione del mercato interno capitalistico e il condizionamento dello sviluppo industriale e della questione meridionale, sul ruolo dell'Italia agricola nel mercato mondiale non ci servono solo per studiare il passato: essi ci sollecitano a riflettere sui problemi di oggi. Infatti non solo nel passato ma nella storia più recente del nostro paese vi sono stati periodi in cui si è verificata un'accelerazione dello sviluppo capitalistico e nonostante ciò rimane un ritardo di fondo nello sviluppo complessivo della società per l'accumularsi di vecchie e nuove contraddizioni. Non mi riferisco solo agli anni del giolittismo, ma agli anni '60 e sino ad oggi. Sono i periodi in cui i produttori — per dirla con Lenin — saranno tormentati dallo sviluppo capitalistico e dalla mancanza di tale sviluppo. Sono gli anni in cui la borghesia italiana mette in più netta evidenza la sua incapacità di portare a fondo uno sviluppo complessivo della società sciogliendo il nodo storico dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Quello che è avvenuto negli anni '50 e '60 è ancora più significativo se si pensa che il partito dirigente del Governo aveva radici cattoliche e contadine ed una larga adesione tra le masse popolari del Mezzogiorno, notava Sereni. E non è certo vero che non era prevedibile che sarebbe avvenuto quanto sta avvenendo oggi nell'apparato produttivo del paese. Proprio nel momento in cui era già stato avviato l'ultimo *boom* industriale, Sereni scriveva, nel 1961, nel libro « Due linee di politica agraria » che se dovessero ulteriormente allargarsi ed approfondirsi quei processi di disgregazione e degradazione che già oggi assumono aspetti così preoccupanti nelle nostre campagne, dei limiti assai ristretti verrebbero presto ad opporsi a quel notevole se pur contraddittorio slancio industriale che in tali ultimi anni si è potuto constatare nel nostro paese e che — non lo si dimentichi — ha avuto tra le sue premesse necessarie quel certo allargamento e quella certa vivificazione del mercato interno assicurata, specie nel Mezzogiorno, dai sia pur timidi inizi di una riforma che ha liquidato in alcuni settori le più arretrate strutture fondiarie ed agrarie.

Nel 1968 — attenzione alla data — quando cominciavano ad esplodere le contraddizioni che ancora oggi si proiettano sulla situazione economica, sociale e politica del paese, Emilio Sereni, scrivendo la prefazione alla seconda edizione del « Capitalismo nelle campagne », rilevava la persistente incapacità di individuare nelle difficoltà o negli slanci del presente la negativa o positiva efficacia di strutture ereditate dal passato o rispettivamente dalla loro liquidazione. Di qui infine l'incapacità di darsi, egli diceva, ragione dei fenomeni quali possono essere quelli, ad esempio, della persistenza anzi dell'accentuarsi di uno sviluppo economico e civile di tipo dualistico, anche di contro alla realtà di una politica meridionalista condotta dalle classi dirigenti e dominanti italiane non senza un considerevole impegno dei mezzi finanziari (pensava alla Cassa per il Mezzogiorno), ma all'infuori di ogni impegno e trasformazione strutturale della nostra società. Come si vede sono i problemi che costituiscono motivo di polemica e di scontro ancora in questi giorni, direi in queste ore. Si pensi alla discussione sul superamento dei vecchi patti agrari, sulla colonia meridionale, sul riordinamento fondiario, sui rapporti tra agricoltura, industria e capitale finanziario, sul mercato nazionale e su quello europeo e mondiale. Su questi temi Sereni scrisse non solo dei saggi, ma pronunciò discorsi memorabili nel Parlamento e condusse, anche come dirigente dell'alleanza contadina, un'azione costante.

Ma Emilio Sereni non si occupò solo di questi problemi. Basta rileggere i suoi discorsi pronunciati negli anni amari e bui della guerra fredda per capire in che senso la sua attività prevalente fu dedicata alla lotta per la pace, contro l'uso dell'arma atomica, per la distensione. Furono anni di aspri scontri politici nel paese e nel Parlamento.

Emilio Sereni

Sereni intervenne spesso su temi di politica estera con passione, competenza, con una eccezionale conoscenza dei complessi problemi che in quel periodo si ponevano all'umanità con l'uso dell'energia atomica.

Rileggendo questi discorsi mi pare di capire e di ritrovare una ispirazione di fondo che resta ancora valida e costituisce un grande patrimonio per tutto il movimento operaio: la lotta per una politica di pace, l'iniziativa per trovare su questo terreno un'intesa col mondo cattolico, la ricerca di un accordo contro l'uso dell'arma atomica e per la distensione al di là delle divisioni di classe e del regime sociale e politico di ogni nazione; in questo quadro quindi l'esigenza di un accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Oggi possiamo dire, al di là di ogni polemica e anche di errori che sono stati certamente commessi, che l'opera di Sereni non è stata vana e ha contribuito a creare le condizioni perché nel nostro paese maturasse un clima nuovo e nel mondo prevalesse una politica di distensione che ci fa guardare l'avvenire se non con tranquillità, certamente con minor apprensione ed angoscia degli anni '50. Ho già avuto modo di ricordare l'impegno di Sereni come studioso, parlamentare e dirigente politico, ma la sua attività e le sue conoscenze non avevano confini ed i suoi interessi furono molteplici: dotato di una straordinaria intelligenza, di una memoria prodigiosa, di una volontà di acciaio, di una curiosità culturale che spaziava in tutti i campi del sapere, Sereni seppe fondere il suo impegno culturale con la milizia politica ed elevare la ricerca specialistica al livello storico-umanistico. A questo proposito c'è una pagina scritta da Sereni nella prefazione ad uno dei suoi libri più originali e belli, la « Storia del paesaggio agrario », abbastanza significativa: « Per lo studioso di ogni singola disciplina — scriveva Sereni — che abbia viva la coscienza dell'unitarietà del processo storico, è sempre presente il disagio di una pur necessaria specializzazione della ricerca, che rischia, tuttavia, di frammentare quell'unitarietà in tanti distinti filoni: paralleli, certo, ma per ciò stesso solo all'infinito destinati a ricongiungersi in quel processo unitario. Per quanto ci riguarda, ciò che particolarmente — nel corso delle nostre ricerche di storia agraria — ha sollecitato il nostro interesse per i problemi di storia del paesaggio, è stato proprio il fatto che, in questa disciplina, quella frammentarietà tende, almeno parzialmente, a ricomporsi, a ridivenire storia: sicché, ad esempio, non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulto dalla realtà storica di una cultura toscana, nella quale il gusto del contadino per il « bel paesaggio » agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gòzzoli per il *bel paesaggio* poetico sicché, anche per questa via, ci si è imposta una indagine ed una forma espositiva che rispondesse, nella misura delle nostre capacità, a questa esigenza ed a questa coscienza dell'unità del processo storico.

La ricerca e l'impegno culturale di Sereni furono sempre ispirati da questa coscienza dell'unità del processo storico e dall'esigenza di un confronto con posizioni e ideali diversi. Il tentativo — fatto solo da qualche fazioso — di voler offuscare questo impegno di Sereni con l'anatema dello « stalinismo » rivela solo la pochezza di chi l'ha lanciato. Emilio Sereni fu stalinista come lo furono quei militanti comunisti che vissero intensamente ed anche eroicamente gli anni difficili fra le due guerre, quelli della edificazione del

ricordo di emilio sereni

socialismo in un solo paese, del fascismo e anche quelli della guerra fredda. Sereni non fu un testimone neutrale di quegli anni ma un protagonista, un combattente che si schierò con nettezza e risolutezza da una parte e visse interamente l'esaltante e drammatica vicenda umana di una generazione di rivoluzionari. Una generazione di comunisti che ha lottato, per quegli ideali del socialismo e della libertà della nostra patria, con lucida consapevolezza, energia ed abnegazione senza pari e, certo, commettendo anche errori e compiendo spesso scelte amare e difficili.

Del resto lo stesso anatema è stato lanciato nei confronti di Togliatti, di Concetto Marchesi, di Grieco, di Alicata. Ebbene se ripercorressimo la vita e l'opera di questi compagni ritroveremmo sempre un impegno politico e culturale originale, un contributo certamente rilevante alla ricerca e allo studio della storia, dell'economia, della letteratura, una partecipazione, determinante, con il loro pensiero e la loro azione allo sviluppo di un processo politico di avanzata democratica e socialista corrispondente alle condizioni e alla storia del nostro paese.

Semmai è da esaminare e da studiare — ma con serietà e con serenità — come e perché il gruppo dirigente del Partito comunista italiano uscito dalla terza internazionale, in un particolare momento storico e in presenza di gravi deformazioni che si manifestarono in URSS e nei paesi socialisti, abbia dato alla sua politica quei tratti essenziali ed ineliminabili che hanno fatto di questo partito una grande forza democratica e nazionale. Questa ricerca e questo esame sono del resto in corso. E chiunque voglia portarli avanti s'incontrerà certamente con l'opera veramente straordinaria di Emilio Sereni.

E. M.

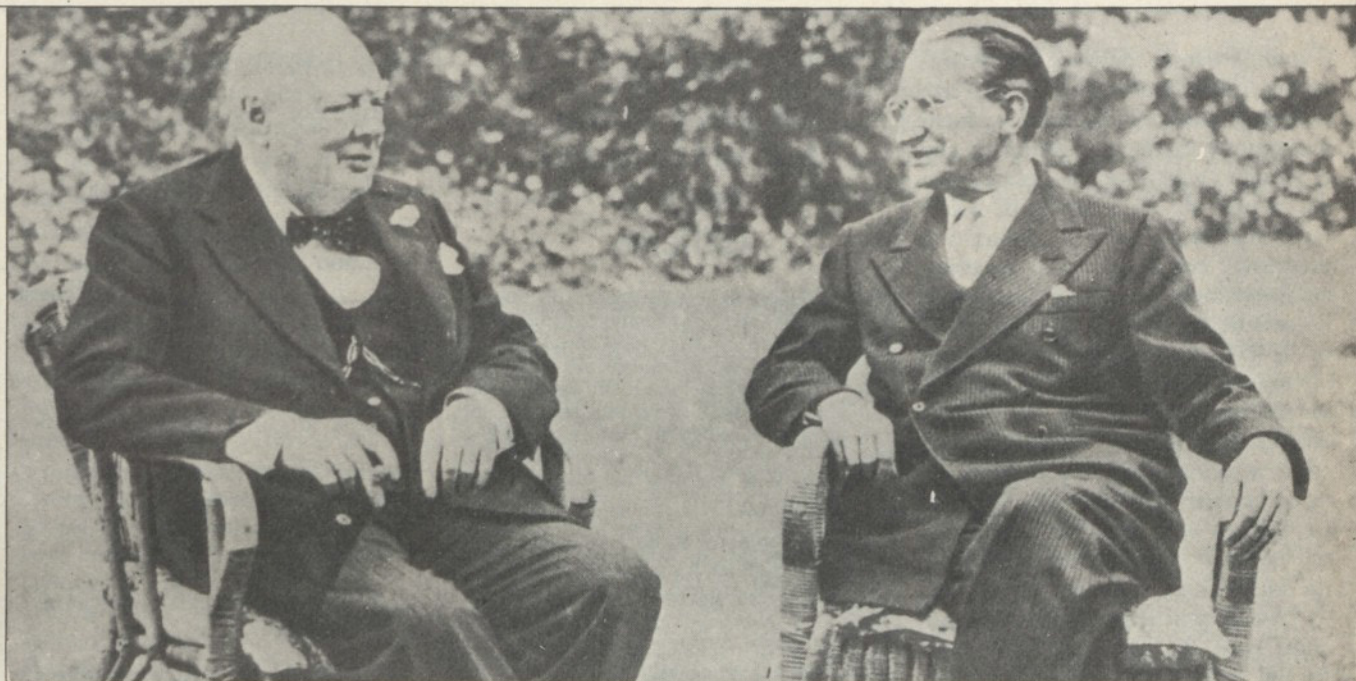
La vicenda degasperiana: testimoni e storici

di Sandro Setta

● Sono molti i motivi d'interesse che emergono dall'« Intervista su De Gasperi » rilasciata da Andreotti ad Antonio Gambino ed appena pubblicata da Laterza. Il Presidente del Consiglio ha offerto la sua interpretazione, suffragata da ricordi ed appunti personali, oltre che della figura del suo maestro ed amico, di alcuni avvenimenti importanti della storia italiana del II dopoguerra (già da lui raccontati in vari scritti). La vicenda degasperiana (dall'esperienza del partito popolare alla lunga vigilia antifascista; dalla ricostituzione della DC alla lotta contro il governo Parri; dalla presa del potere, nel dicembre '45, al penoso declino iniziato nel 1953, dopo il fallimento della « legge-truffa ») è ripercorsa a rapide, vivaci tinte, ricche di originali sfumature, come quelle riguardanti i rapporti di De Gasperi con Sturzo, Togliatti, Nenni, Dossetti, Einaudi, etc.

Certamente gli storici dovranno tener conto di questa testimonianza andreottiana, ma non potranno fare a meno, nello stesso tempo, di esprimere nei confronti di essa non poche riserve. Alcune affermazioni lasciano fortemente perplessi, come l'eccessiva sottovalutazione dei condizionamenti esercitati sulla DC degasperiana e sulle sue scelte anticomuniste dagli alleati occidentali e dal Vaticano. Andreotti, poi, giunge a sostenere che tanto forte era la coscienza democratica di De Gasperi ed il suo desiderio che alla guida della nuova Italia rimanessero i partiti della classe operaia da augurarsi, anche dopo la « svolta » del maggio 1947, che i comunisti potessero tornare al governo: fu solo la loro « doppiezza », la loro progressiva, supina acquiescenza agli ordini di Mosca (ed ordinati da Mosca furono anche gli scatti d'ira antidemocristiana di Togliatti!) che impedì la ricostituzione dell'alleanza tripartita. La realtà, non c'è bisogno di sottolinearlo, ci sembra ben più complessa...

Il fatto è che la testimonianza di Andreotti, come tutte le testimonianze dei protagonisti degli avvenimenti storici, è inquinata dalla istintiva propensione del protagonista a giustificare con la propria ricostruzione dei fatti le scelte politiche di allora, ed anche, in certi casi, quelle presenti, e inoltre dalla difficoltà di prescindere, nel giudizio, da una complessa commistione di sentimenti personali. Insomma, il protagonista degli avvenimenti potrà certo fornire, attraverso ricordi e documenti vari, utili elementi per il giudizio storico, ma è difficile che riesca egli stesso ad essere storico, cioè obbiettivo, almeno per quanto è umanamente possibile. E' lo stesso Andreotti a riconoscere: « A me più che ad altri riesce difficile vedere con freddezza ed obbiettività spassionata tutta l'azione di De Gasperi (...) per quanto io mi sforzi non riesco a trovare motivi da addebitare al conto politico di Alcide De Gasperi » (pp. 167-68).

Ma se è comprensibile la posizione di Andreotti, e quindi la raffigurazione sostanzialmente agiografica che egli ci offre del pensiero e dell'azione di De Gasperi, delude alquanto la funzione svolta, in questa intervista, da Antonio Gambino. A lui apparteneva il ruolo dello storico, che ai miti d'ogni specie contrappone i severi dubbi dell'iconoclasta, alle memorie personali le altre fonti documentarie (nella cui scala, va ribadito, la testimonianza del protagonista rappresenta tutt'altro che la « regina delle prove »), sempre attento a fornire un quadro problematico, e più ampio delle angolazioni individuali. Ci sembra invece che non sempre Gambino sia riuscito a rimaner fedele a tale ruolo. A volte egli riesce ad esercitare

De Gasperi con Winston Churchill

in pieno il suo spirito critico, e fa notare ad un Andreotti chiaramente imbarazzato certi sconcertanti atteggiamenti di De Gasperi, come il suo « godimento » alla notizia per fortuna falsa della caduta di Mosca, o le sue pressioni sugli alleati, nell'inverno del '45-'46, « per far sì che l'Assemblea Costituente venga svuotata di ogni potere legislativo » (p. 45) («Anche questo — soggiunge Gambino prima di illustrare con acume gli importanti significati di quella pressione — è un comportamento che può suscitare molti dubbi, specie in un uomo che insisteva tanto sul tema dell'autonomia » p. 45).

In altri punti, però, ci sembra che sia Gambino a subire l'iniziativa, se non il fascino, dell'autorevole intervistato, riducendosi a recettore passivo della sua abile dialettica tesa a ribadire la piena indipendenza di De Gasperi, ed indirettamente della DC. Prendiamo, ad esempio, il rapporto con gli industriali, uno dei nodi più importanti per comprendere il significato conservatore del « potere dc » instauratosi in Italia dopo le grandi illusioni della Resistenza e del governo Parri. Gambino ricorda la famosa frase degasperiana sul « quarto partito » senza il consenso del quale è impossibile governare e poi domanda ad Andreotti spiegazioni sul « rapporto fra De Gasperi e le forze economiche del paese, in particolare gli industriali. Si è molto spesso parlato delle relazioni particolarmente intime che esistevano fra lui e Angelo Costa, presidente della Confindustria » (p. 165); ma non sente il bisogno di replicare alla tesi di Andreotti secondo la quale si trattava, al di là dei comuni punti di vista, di un rapporto di completa, reciproca indipendenza. Ci saremmo atteso, in proposito, almeno qualche incisivo accenno allo strettissimo legame instauratosi tra Confindustria e DC, specie dopo la cacciata dei comunisti dal governo. Gambino avrebbe potuto ad esempio ricordare (visto che è stato lui a pubblicarle) le «linee di politica economica » suggerite con decisione, se non dettate, da Costa a De Gasperi il 14 aprile del 1947, oppure, sempre di Costa, la decisa (e non certo « ortodossa ») azione, a fianco di Piccioni e di Achille Lauro, tesa a convincere i deputati qualunquisti a ribellarsi a Giannini, che aveva intenzione, nell'ottobre '47, di far cadere il governo. Ma su Giannini, Gambino commette delle sviste, come quando sostiene che il dialogo del leader qualunquista con Togliatti ebbe inizio ad opera di quest'ultimo, che invece, col suo articolo del 22 dicembre 1946, « Discorso serio a gente faceta » (e non « ad un uomo faceto »), rispose alle aperture gianniniane contenute in un'intervista del precedente 16 dicembre. Anche Andreotti, poi, respinge come « troppo machiavellica e troppo sottile » (p. 91) l'interpretazione di fondo di quel dialogo, ridotto a tentativo di Togliatti di distruggere l'Uomo Qualunque a favore di De Gasperi e della DC...!

A parte questo, Gambino ancora una volta tace quando Andreotti mostra di dubitare del fatto che

Giannini avesse davvero l'intenzione, in quell'ottobre del '47, di far cadere il governo. Eppure la documentazione in materia dimostra che il leader qualunquista, esasperato dal rifiuto di De Gasperi di accettarlo realmente (e non soltanto a promesse) come alleato di governo, ed intenzionato anche a reagire all'accesa lotta che gli andava facendo la DC allo scopo di recuperare i cospicui consensi elettorali ad essa sottratti dal Fronte dell'Uomo Qualunque, decise effettivamente, come accennato, di votare con le sinistre contro De Gasperi, il quale fu salvato dal pesante intervento del potere confindustriale. Iniziò, da quella data, il rapido declino delle fortune politiche di Giannini, abbandonato dai suoi deputati, privato dei prima abbondanti finanziamenti, costretto a chiudere i suoi giornali. Ma questo sarebbe un discorso troppo lungo. Ci si consenta però di chiuderlo con un'altra annotazione. Andreotti ha evitato di rispondere ad un accenno (in realtà molto timido), fatto da Gambino, alle accuse mosse da Giannini, nelle sue memorie, contro Piccioni. Ma una risposta sul significativo rapporto DC-Uomo Qualunque (e, indirettamente, DC - Confindustria) Andreotti l'ha data, molto anni fa, all'epoca della morte di Giannini, quando volle quasi chiedere scusa alla memoria del povero commediografo per l'ingratitudine passata: « Nel 1947 — scrisse su 'Concretezza' — il gruppo qualunquista ebbe modo di giuocare un ruolo determinante nella svolta più impegnativa del dopoguerra (...). In quanto ad un dovere di maggior riconoscenza per gli appoggi rischiosi e disinteressati del 1947 il discorso sarebbe troppo lungo, *ed è da augurarsi che nell'altro mondo si sia più attenti e memori che non in questo* » (Il corsivo è mio).

S. S.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Dialogo di fisica facile per un compito ancora difficile

In altri anni, per la ricorrenza del 25 aprile, il Gazzettino ha lasciato il faceto per il serio. Adesso — checché ne possano pensare gli aristocratici e i raffinati d'ogni estrazione — scivola verso il « didascalico ». Perché vergognarsi di essere facili?

— Ma questo strano fascismo
che pare defunto e cammina
e mentre cammina muore? —

— Capisci, è come un sangue,
immagina, privo del cuore,
cioè privo del motore:
circola per inerzia... —

— E chi l'ha mosso per primo? —
— La forza dei padroni
allor che diventavano padroni
spossessando, opprimendo.
Lo guida il bieco segno
di chi ti vuol vedere rassegnato,
nato servo,
a finire la vita quale servo. —

— Dunque è un ordigno invisibile
il cui uso il ricco delega
nelle mani del povero ignaro!
Un nero contratto credulo,
senza legge, senza notaro! —

— È un gomitolo,
un imbroglio che intanto si sposta,
... ma sempre più lentamente
a causa dell'attrito... —

— Ecco, forse ho capito! —

— L'altra forza che intanto lo frena
è quella di coloro che lavorano
e comprendono ciò che fanno,
ciò che valgono, ciò che possono:
perciò lungo la strada
nei momenti assai caldi
mettono acuti sassi,
letti, oggetti rotti,
legni, tavoloni, sgabelli... —

— E... poi votano... e sanno
[votare... —

— E... se il voto non basta... —

— Per esempio, il 20 giugno...? —
— ...non proprio. Se il voto non
[basta.
Si rivoltano, le armi in pugno,
giusto quando il fascismo
rende scoperta la sua presenza. —

— Così fu per la Resistenza? —

— Fu così, un grande episodio:
il nemico recedeva,
i signori lividi lividi
si nascondevano... —

— E poi sono tornati a suscitare
la propulsione?

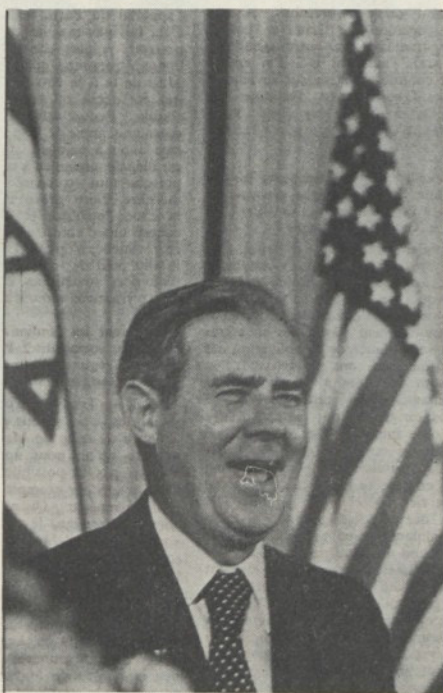
— Un poco, ma restano sempre
forme dell'impulso iniziale,
della primiera spinta:
vero è che la partita
è lontana dall'essere vinta.
Ci vorranno altri ostacoli,
coraggio, violenza, battaglie,
contro le mille maschere
con cui di solito il mostro
cambia, dissimula il volto.
Sarà fin che dura quest'aria,
finché una vera storia
dell'Uomo non prende corpo... —

Quella cara, vecchia angosciosa coesistenza

di Gabriele Patrizio

Contando di riuscire a tener distinti i vari aspetti del rapporto bipolare e quindi di non compromettere nella sostanza il processo di distensione, gli USA sembrano propensi a sottolineare alcune contraddizioni dell'area socialista — in particolare la dura repressione del dissenso in URSS — nell'intento di distrarre da quelle tensioni del mondo occidentale che la politica di Carter sembra attualmente più inasprire che attenuare.

● Dopo la fase iniziale della nuova politica estera USA, tutta centrata sulla campagna per i diritti umani e civili, la diplomazia di Washington, nella persona del segretario di stato, è entrata nel vivo dei rapporti bipolari. Il viaggio di Cyrus Vance a Mosca, negli ultimi giorni di marzo, si è svolto in clima non certo ideale: alle prese di posizione di Carter sul dissenso e le libertà civili avevano fatto seguito infatti le repliche, talvolta aspre, dei dirigenti sovietici. Era quindi comprensibile che la trattativa sui punti focali dei colloqui — le armi strategiche — già di per sé impervia, risultasse ulteriormente appesantita. Il nodo di tutto l'incontro, nell'ambito di una verifica di tutti i più importanti temi di politica internazionale, Medio Oriente, Africa del sud, smilitarizzazione dell'Oceano Indiano etc., era naturalmente il futuro dei cosiddetti negoziati SALT II sulla riduzione degli arsenali missilistici. Più semplicemente era della sorte dell'equilibrio del terrore che si trattava, ossia quell'assetto angoscioso su cui, bene o male, si è fondata la pace calda dei nostri anni.

È noto che su questo tema cruciale la visita di Vance nella capitale sovietica si è conclusa con un nulla di fatto: nessuna soluzione così ha il problema chiave rappresentato dal bombardiere strategico sovietico e dal missile da crociera americano, tutto è stato rinviato ad ulteriori round negoziali, anche se il discorso per il raggiungimento di un'intesa sostitutiva del trattato quinquennale firmato da Nixon e Brezhnev ancora nel '72 è sempre

Vance

aperto. L'incontro comunque ha dimostrato alcune cose. Innanzitutto i sovietici, accettando, senza riserve preliminari, la discussione con gli americani, pur nel difficilissimo clima instauratosi dopo la campagna ideologica di Carter, hanno fatto intendere di non aver per niente corretto le linee della loro politica strategica. E cioè l'interesse primario alla riduzione dei deterrenti nucleari e la continuazione di quel processo di contenimento o disarmo nucleare (SALT III) le cui tappe erano state ventilate già all'epoca dell'incontro Nixon-Brezhnev.

Tuttavia Mosca non sembra più disposta ad accettare riduzioni quantitative degli arsenali se non si corregge, almeno un poco, l'impostazione dei SALT che, dal punto di vista dei sovietici, tenderebbero a privilegiare l'arsenale USA. Infatti, malgrado Washington dichiari di voler conservare la parità strategica fra due super-potenze, l'URSS è persuasa che l'impostazione dei SALT venga a sottolineare un divario « qualitativo » tra i due arsenali. Per esempio, i missili sovietici hanno testate più potenti, sembra, di quelli USA, ma sono dotati di minore precisione: quindi i sovietici risentirebbero relativamente più degli americani di una pari riduzione del numero dei vettori. Inoltre c'è la questione che gli USA stanno in pratica facendo saltare la distinzione, ambigua fin che si vuole, fra armi tattiche (a limitato raggio di azione) e armi strategiche (a raggio intercontinentale) — si veda il problema del missile da crociera — una distinzione che era però il binario su cui si muoveva la trattativa SALT. Come è noto, le proposte di Vance, soprattutto sulla questione più spinosa, appunto il bombardiere russo e il piccolo missile americano, non apportavano niente di nuovo nel discorso rimasto bloccato dopo l'ultimo accordo, quello di Vladivostock del 1974. Il Dipartimento di Stato insomma ha dimostrato di non essere in grado di individuare « la breccia concettuale » che tanto stava a cuore a Kissinger e nemmeno di mettere a punto quegli ingegnosi anche se provvisori arrangiamenti con i quali il super-ministro di Nixon e Ford riusciva spesso a scongiurare il fallimento vero e proprio di un negoziato.

Altra osservazione da fare è che gli americani hanno utilizzato i colloqui di Mosca, non solo come test delle effettive reazioni sovietiche di fronte alla campagna carteriana sui diritti umani, ma anche come « piede di porco » per forzare la linea diplomatica del Cremlino. Infatti, se i colloqui sembravano presentarsi quanto mai spinosi e delicati soprattutto per Vance, è anche vero che la posizione scomoda, nella circostanza, era proprio quella dei sovietici. Si pensi, per esempio, che se questi ultimi avessero deciso, a scopo dimostrativo, di rinviare l'incontro, avrebbero rischiato di pagare un prezzo abbastanza alto. Si trattava di dare esca alle già forti tesi riarmiste degli ambienti USA e NATO che pretendono l'URSS potenza « offensiva » e quindi sufficientemente forte da poter svuotare o strumentalizzare i negoziati strategici. Diversamente, è cioè accettando l'impostazione americana di affrontare senza indugio la trattativa « tecnica » per sganciare subito il negoziato dal quadro critico del complesso dei rapporti USA-URSS, Mosca correva egualmente il rischio di confermare Carter nella sua ipotesi diplomatica di separazione fra gli aspetti politico-militari e ideologici delle relazioni bipolari e magari di incoraggiarlo nelle sue iniziative propagandistiche sul dissenso. Un riconoscimento implicito che Washington poteva gestire la distensione e contemporaneamente assicurarsi il dosaggio preferito di competizione politica e ideologica.

La posizione dei sovietici era dunque piuttosto scomoda e non restava loro che optare per la soluzione meno pesante. Rilanciare cioè a Carter, garantendo la continuità del negoziato, ma rinviando tutto ad un nuovo *round* della trattativa. L'attesa di Mosca è che, nel frattempo, si siano sedimentati e precisati gli orientamenti generali della politica americana e chiarito soprattutto il carattere tattico o strategico dell'offensiva sui diritti civili.

Breznev e Gromyko

È abbastanza evidente che l'iniziativa, in questo scorcio diplomatico, è stata tenuta dagli USA e anche questo primo grosso contatto fra la diplomazia della presidenza Carter e i dirigenti sovietici va inquadrato in un programma di politica estera USA che ha molto poco di improvvisazione e di impulsività.

Invero come il presidente americano punta a sciogliere il collegamento tra aspetti politico-militari e aspetti ideologici del processo distensivo, sembra invece voler stringere il legame fra l'evoluzione del rapporto bipolare, e con l'Est in generale, e sviluppi dei rapporti con gli alleati dell'Ovest. Per mettere a fuoco dunque la strategia americana verso la super-potenza antagonista e i caratteri di « aggressività » della diplomazia di Washington, è opportuno spostare lo sguardo sulla situazione del mondo occidentale nel suo complesso.

La politica americana si inserisce infatti in un contesto di forti tensioni e contraddizioni fra i paesi capitalisti sviluppati. Le preoccupazioni che si nutrono alla Casa Bianca per la tendenza alla decelerazione se non alla stasi dello sviluppo produttivo e per il persistente alto livello di disoccupazione (7,5 -9%) si scontrano oltre oceano con i timori dei paesi « sani », in particolare dei tedeschi, riguardo al surriscaldamento dell'economia e al risveglio dell'inflazione. Intanto si sono già registrati episodi di quasi guerra commerciale fra i grandi centri industrializzati, costretti dalle congiunture interne a puntare tutto sulla carta delle esportazioni « selvagge ». Così, si sono avuti le pressanti sollecitazioni e i fermi ammonimenti degli USA a Tokio per un adeguato contenimento del flusso di prodotti giapponesi sul mercato americano (soprattutto auto e siderurgia), nonché il confronto fra i

Nove della Comunità e il Sol Levante riguardo all'invadenza nipponica in settori chiave come l'acciaio, l'automobile e la cantieristica navale. In questo clima, non desta certo meraviglia che lo spettro delle misure e delle ritorsioni protezionistiche venga ormai di frequente evocato in molti paesi del sistema occidentale.

Su questo sfondo di tensioni intercapitalistiche, la politica americana, sotto la copertura di disegni di ampio respiro puntati sul rilancio delle economie dell'Occidente, muove i fili della vecchia politica di egemonia sugli alleati dell'Atlantico e del Pacifico. La strategia di coordinamento dei tre poli trainanti — USA, Giappone, Germania — il cosiddetto « trilateralismo », significa in sostanza niente più che riscaldare (e domani eventualmente raffreddare) le economie dei partners tedeschi e giapponesi in funzione del ciclo americano, magari scaricando le spinte inflazionistiche made in USA sugli altri centri dell'area capitalista e sugli ormai logori ammortizzatori del sistema monetario internazionale. Un ritorno in grande stile alla sperimentata manovra di esportare e distribuire inflazione.

Facendo leva su queste tensioni, la politica carteriana non fa però che esasperare le contraddizioni che la strategia trilaterale ambiva di ricomporre o almeno di rendere sopportabili. E alcune smagliature sono già evidenti nel tessuto dei rapporti euro-americani che avrebbero dovuto divenire il perno del grande disegno neo-atlantico. Le relazioni fra Washington da una parte, e Bonn e Parigi dall'altra, hanno infatti attraversato un periodo burrascoso proprio dopo l'ingresso di Carter alla Casa Bianca. Divergenze non ne sono mancate: c'è stato, e ancora sussiste, un grosso tema di contrasto in merito alla fornitura di tecnologia nucleare, di Bonn al Brasile, e di Parigi al Pakistan. Gli americani, in effetti, non sono per niente disposti a veder crescere il prestigio di francesi e tedeschi anche come fornitori di status atomico sulla cui elargizione Washington vuole l'esclusiva in campo occidentale.

Anche a livello più strettamente diplomatico tuttavia le divergenze si infittiscono. C'è disaccordo, in particolare tra francesi e americani, sulla funzione dei vertici del mondo industrializzato e specialmente su quello di Londra fissato per il maggio '77. Qui, fra l'altro, la presenza della CEE come entità a sé (oltre agli stati membri invitati) decisa all'ultimo Consiglio europeo di Roma, è fatta per creare altri problemi all'armonizzazione dei punti di vista europeo e americano. È noto infatti che gli USA vogliono impostare, in questa sede, un discorso globale ed egemonico non solo sui temi, economici, ma anche e soprattutto su quelli politici, e adesso questa disputa coinvolge direttamente anche la CEE come soggetto internazionale che rivendica una sua specificità.

A tutto questo si può aggiungere un altro grosso motivo di contrasto che riguarda i diversi atteggiamenti assunti a Washington e nelle capitali europee verso il dissenso nei paesi dell'Est: linea rigida da parte americana, più cauta e controllata in genere da parte europea. Proprio quest'ultimo aspetto, che è risultato certo il più vistoso se non il più caratterizzante della diplomazia carteriana, suggerisce alcune considerazioni in rapporto al quadro che abbiamo delineato.

Intanto diciamo subito che la questione non è principalmente quella del moralismo, del « battismo », del puritanesimo di Carter. Piuttosto si deve notare che il presidente e i suoi collaboratori, Vance e Brzezinski si distribuiscono i ruoli e suonano, ora singolarmente ora contemporaneamente, il violino della distensione e la grancassa dei diritti umani. Ne viene fuori uno stile diplomatico che costringe gli interlocutori a una difficile dialettica e mira a disorientare diplomazie un po' lente e riflessive come quella sovietica.

Infine conviene ricordare che c'è la scadenza della riunione paneuropea di Belgrado dove, nell'estate '77, dovrà essere verificato il grado di attuazione delle risoluzioni finali della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa tenutasi a Helsinki nell'agosto del '75. Qui l'amministrazione Carter sembra decisa a presentarsi attestata su posizioni favorevoli anche perché il presidente e i suoi collaboratori, specie Berzezinski, ritengono che a Helsinki i sovietici abbiano ottenuto molto — consacrazione dello status quo politico e territoriale — concedendo poco, e a Belgrado intendono ottenere qualche risultato di prestigio.

A queste direttrici della diplomazia USA vanno poi collegati altri elementi non trascurabili come le aperture a paesi socialisti non europei, Cuba, Vietnam, e tutto questo fa credere che un'ipotesi dovrà essere verificata per il futuro e cioè che la politica USA sia orientata verso una « destabilizzazione morbida » del campo socialista. Contando di poter tenere distinti i vari aspetti del rapporto bipolare e quindi di non compromettere nella sostanza il processo di distensione, gli USA sarebbero propensi a sottolineare alcune contraddizioni dell'area socialista nell'intento di occultare e di distrarre da quelle tensioni del mondo occidentale che, abbiamo visto, la politica di Carter sembra più inasprire che attenuare. Che sia un gioco estremamente pericoloso non c'è dubbio e non si può escludere che lo diventi di più il giorno che l'inquilino della Casa Bianca sbagli la ricetta del suo elisir diplomatico: troppa ragion di stato, troppo « idealismo » o troppo di tutti e due?

G. P.

Squilibri occupazionali alla periferia della Cee

di Piero Formica

● Lo scenario regionale della Comunità europea è costellato da parecchi punti critici. È soprattutto sul terreno economico che essi appaiono evidenti, ma a livello sociale e politico le difficoltà sono anche maggiori. Il problema dell'occupazione riesce bene a cogliere, sotto molteplici aspetti, la continua e crescente alterazione del quadro regionale. A questo problema si è soliti fare riferimento da due punti di vista del tutto parziali e superficiali. Anzitutto, si ritiene che basti forzare il processo di crescita economica per creare nuovi posti di lavoro; inoltre, si pensa che la creazione stessa di nuovi impieghi determini un ulteriore aumento dell'occupazione. Questa visione porta a considerare il raggiungimento del pieno impiego come un obiettivo perseguibile mediante il ricorso a misure di politica economica per stimolare la produzione industriale, per incoraggiare gli investimenti, per cambiare i metodi di produzione, e così via. Gli effetti differenziati sul territorio prodotti da tali interventi a dimensione nazionale vengono molto spesso ignorati. Ciò che importa è il conseguimento della piena occupazione ottenuta come media nazionale, cioè come risultato di una somma algebrica di situazioni molto differenziate a livello locale.

Per uscire dal generico e calarci nel vivo del tessuto economico comunitario, va subito notata la forte e crescente disparità delle situazioni regionali. Secondo le statistiche della CEE, lo scarto tra il tasso di occupazione (percentuale della popolazione occupata sulla popolazione complessiva) della regione parigina (prima in graduatoria) e quello della Sardegna (ultima) è superiore ai 20 punti: si scende dal 48% circa nella prima regione a poco più del 26.5% nella seconda. Incidentalmente si può osservare che tra le regioni a più alto tasso di occupazione non compare una regione italiana; la prima è l'Emilia-Romagna (intorno al 39.3%) che occupa la 61ª posizione su 119 regioni della Comunità. In compenso, le ultime cinque regioni in classifica sono tutte italiane: Basilicata (28.4%), Puglia (28.3%), Calabria (27.8%); Sicilia (26.9%), Sardegna (26.6%). Come si vede, si tratta di tassi di occupazione molto al di sotto dei valori medi comunitari. Il divario risulterebbe ancora più ampio qualora si prendesse in considerazione il tasso di occupazione nell' industria.

Gli squilibri regionali producono disoccupazione

In questo contesto vale la pena riflettere sulle implicazioni dell'obiettivo del pieno impiego (o di livelli a questo prossimi) accompagnato da così forti squilibri regionali. Nel passato, l'ampia convergenza sulla bontà della politica della massima occupazione, indipendentemente dal fatto che ad essa si puntasse in presenza di grosse disparità territoriali dei livelli di occupazione, derivava, come si è già detto, dall' indiscussa affermazione che la creazione di posti di lavoro generi di per sé nuovi impieghi. È proprio questa affermazione, mai sottoposta a un severo vaglio critico che è oggi in discussione. È realistico assumere che al crescere degli squilibri territoriali dell'occupazione l'ulteriore creazione di posti di lavoro nelle aree a più alta concentrazione di mano d'opera tenda nel tempo a spostare verso l'alto il tasso di disoccupazione, anziché produrre nuove opportunità di lavoro. Più precisamente, si registrerebbe un aumento generale della disoccupazione: un aumento, cioè, risultante dal peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro non solo nelle aree deboli, ma anche in quelle forti.

La sequenza logico-temporale di questo fenomeno può essere così descritta: (1)) Risorse di mano d'opera in eccesso nelle regioni (o aree) deboli (sottosviluppate o depresse). (2) Emigrazione della mano d'opera meglio qualificata dalle regioni deboli e suo impiego nelle aree forti. (3) Maggiore potenziale di crescita economica in queste ultime, in seguito all'accresciuta offerta di lavoro, ma anche maggiori costi da sostenere per l'addestramento dei lavoratori immigrati, per la fornitura di servizi sociali, alloggi, ecc. (4) Tali costi per abitante crescono in misura più che proporzionale all'aumento della dimensione demografica della regione forte e, in particolare, dei suoi agglomerati urbani. (5) Forte lievitazione degli affitti e dei prezzi dei servizi locali nelle regioni forti. (6) Tensioni inflazionistiche dal lato dei costi che colpiscono le imprese delle regioni forti; tali imprese, anche perchè non hanno rivali nelle regioni deboli, trasferiscono sui prezzi il rialzo dei costi. (7) Attraverso i flussi di scambio inter-regionale l'inflazione si riversa su tutto il sistema economico. (8) L'accelerato e diffuso processo inflazionistico incide negativamente sulla quantità e sulla qualità dello sviluppo. (9) Decelerazione prima e arresto poi della crescita economica nelle aree forti con conseguente eccesso di offerta di lavoro rispetto alle opportunità di occupazione in loco. (10) I lavoratori immigrati meno qualificati e che hanno trovato maggiori difficoltà di adattamento alle strutture socio-economiche delle regioni forti tendono a reimmigrare nei luoghi di origine. (11) Potenziale aggravamento dell'eccedenza di risorse di mano d'opera nelle regioni deboli.

I dati sull'occupazione in Italia

Di tale sequenza i primi tre passaggi appaiono senz'altro i più critici. Non v'è dubbio che un processo di crescita possa essere innescato sfruttando lo squilibrio territoriale di risorse di mano d'opera rispetto alle opportunità locali di occupazione. È anche vero però che si pone una soglia alla concentrazione dello sviluppo produttivo e occupazionale, superata la quale sviluppo e occupazione si immettono in un circolo vizioso. Una politica economica che non individuasse questa soglia e che volesse forzare artificiosamente la crescita delle zone forti produrrebbe risultati opposti a quelli attesi. In specifico, una mal posta politica del pieno impiego darebbe luogo a diffusi e rilevanti fenomeni di disoccupazione e inoccupazione. In uno dei più recenti rapporti che l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici) ha dedicato alla politica regionale (« Problemi e politiche regionali nei paesi OCSE », Vol. I, Parigi, 1976)) si fa esplicito riferimento a una stretta interdipendenza tra sviluppo nazionale e sviluppo regionale. L'eccessivo impiego squilibrato delle risorse sul territorio determinerebbe una perdita di velocità per il sistema economi nel suo complesso.

Nel nostro paese ha rivestito di fatto uno scarso peso la politica territoriale dell'occupazione e si è, invece, privilegiato un generico obiettivo « nazionale » del pieno impiego la cui realizzazione ha nel tempo incontrato nei forti dislivelli di sviluppo sul territorio ostacoli pressoché insormontabili. Non sono certo mancate le denunce contro un disegno complessivo di politica economica che non ha mirato al conseguimento della massima occupazione. Tali denunce, però, nella loro gran parte hanno riguardato la subordinazione della politica della mano d'opera ad altri indirizzi politico-economici. Gli aspetti territoriali, tanto interni quanto su scala comunitaria, di una tale politica sono stati trascurati. Eppure non pochi errori sul terreno dell'occupazione sono stati commessi proprio per il poco conto che si è dato alle realtà regionali. Da questo punto di vista i dati territoriali sull'occupazione in Italia appaiono di un certo interesse. Basti richiamare qui poche cifre del documento OCSE a cui si è fatto prima riferimento. Nell'arco di un ventennio (1951-'70), la creazione di posti di lavoro nel Sud del paese ha interessato essenzialmente il settore delle costruzioni, quello del pubblico impiego e le attività commerciali. La quota meridionale dell'occupazione dell'industria manifatturiera sul totale nazionale è scesa dal 20% al 17% circa. Al di là dei dati quantitativi, che comunque denunciano l'inadeguata creazione di posti di lavoro nel nostro Mezzogiorno, appare evidente la scarsa qualità dell'occupazione meridionale, concentrata in settori a bassa produttività e instabili, anche perché non collegati a una struttura industriale solida. Né si può dire che nell'ultimo quinquennio (1971-'75) si siano verificate inversioni di tendenza. Come ha osservato Saraceno (si veda il N. 6 del settimanale « Mondo economico »), « l'emigrazione meridionale, che nel quinquennio ha raggiunto le 250 mila unità, se si tiene conto degli emigrati all'estero, è stata all'incirca pari e forse ha superato l'occupazione creata nell'area meridionale. Insomma l'emigrazione ha assunto un ruolo rilevante sia nell'economia del Centro-Nord che in quella meridionale, e questi due fattori, più ancora del divario di reddito, esprimono la gravità dello squilibrio territoriale esistente nel nostro paese ».

Rischio di crisi per la CEE

Il pericolo che si superi la soglia al di là della quale il problema delle divergenze economiche territoriali ponga la Comunità europea in una crisi senza uscita o, comunque, i cui sbocchi sono oggi ignoti, è stato esplicitamente riconosciuto dall'inglese Roy Jenkins, nuovo presidente della Commissione CEE. Egli ha esplicitamente dichiarato che « la Commissione intende mettere a punto una politica globale per concentrare le sue risorse finanziarie presenti e future sul problema centrale della divergenza economica ». Non solo su scala comunitaria, ma anche a livello dei governi regionali si comincia ad ammettere che una gran parte dell'odierno fallimento della politica economica orientata verso lo sviluppo produttivo e la promozione del pieno impiego è attribuibile al suo grado di chiusura rispetto alla differenziazione delle realtà regionali. Purtroppo, su questi temi i governi centrali mantengono atteggiamenti del tutto evasivi o, peggio, come nel caso del nostro paese, si adoperano per snaturare al momento dell'applicazione i contenuti regionali inseriti nella loro legislazione economica. ■

La Francia si «riconverte» a sinistra

di Marcelle Padovani

● La Francia, a quanto pare, ha sterzato verso il rosso. Un rosso descritto, analizzato, programmato nei minimi dettagli da ormai cinque anni sulle centocinquanta pagine del fondamentale *programme commun de gouvernement* delle sinistre. Un rosso che richiede però ancora dodici mesi — il tempo che separa le recenti elezioni amministrative dalle politiche del marzo prossimo — per diventare operativo anche a livello di governo. Cosa sorprendente: questa Francia rosseggiante si avvicina, almeno per adesso così sembra, all'appuntamento col governo Marchais-Mitterrand con apparente tranquillità: l'editoria si accinge a « riconvertirsi a sinistra »; i quotidiani rinnovano le loro *équipes* politiche ed economiche; la televisione, fino ad ora caratterizzata da una bieca parzialità pro-regime, sente soffiare il venticello delle lotte sociali e si lancia, d'un colpo, nelle interviste ai leaders della sinistra, come se questi fossero nati per generazione spontanea alcuni giorni fà; le associazioni di quartiere, quelle soprattutto operanti nel centro storico della capitale francese, sono quasi sicure di imporre la trasformazione delle vecchie Halles di Parigi in un immenso giardino con alberi, laghetti e giochi per bambini. Ah, quando la sinistra sarà al potere!...

Ma è realistica una programmazione metodica di insediamento elettorale della sinistra unita al potere? Può il *programme commun* come strategia di rottura con il capitalismo essere attuato anche con una stretta maggioranza parlamentare? E soprattutto: in che modo si preparano alla nazionalizzazione le nuove grandi aziende e le banche che il futuro governo Marchais-Mitterrand vorrà far passare sotto controllo pubblico? Al di là dell'eccezionale punteggio raggiunto dalla sinistra (52% dei voti), le elezioni municipali del 13 e 20 marzo sono indubbiamente riuscite a mutare l'indirizzo generale della vita politica francese. Segnano la fine del concetto di « maggioranza presidenziale » e mettono in evidenza la « vacanza del potere », secondo l'espressione di François Mitterrand. Dimostrano che all'intreno della sinistra i voti si riversano con uguale disciplina dal partito socialista al partito comunista e viceversa, al secondo turno della consultazione. Danno la prova, per la prima volta da quando fu firmato il programma comune, che l'unione sul piano elettorale non giova soltanto ai socialisti (i quali sono saliti dal 5,6% del 1969 al 30% di oggi) ma anche ai comunisti (oggi con una percentuale del 22%). La situazione è tale dunque che il *rééquilibrage* delle sinistre può considerarsi d'ora in poi un fatto compiuto: il PCF avrà la guida di 72 città con più di 30.000 abitanti e il partito socialista di 79. Con questa conseguenza di rafforzare sia il « gruppo Marchais », nella direzione del PCF, che la linea comunista di « apertura a tutto spiano » sperimentata da un anno, dopo il famoso XXII congresso. Un importante elemento di polemica sul tema « a chi giova il programma comune? » viene così spazzato via.

Come sono decisi i leaders della sinistra a sfruttare la vittoria? Nel corso del Comitato centrale che si è svolto a Parigi il 31 marzo e primo aprile, George Marchais si è pubblicamente rallegrato del fatto che l'abbandono di ogni riferimento alla « dittatura del proletariato », e la conseguente affermazione della adesione da parte comunista a una democrazia pluralistica, abbia ricevuto il consenso di milioni di francesi. Un certo « richiamo all'ordine » è anche stato rivolto all'indirizzo di coloro che criticano il nuovo corso del comunismo francese, esprimendo il timore che, rinunciando al principio dell'egemonia proletaria, il PCF perdesse anche ogni elemento di una tradizione rivoluzionaria, capace di differenziarlo dalle correnti socialdemocratiche. Per quanto riguarda i rapporti con i socialisti e i piccoli « radicali di sinistra », Marchais ha proposto un incontro al più alto livello allo scopo di « aggiornare » e « approfondire » il programma comune. Si conosce già il contenuto di questo aggiornamento: una estensione delle nazionalizzazioni già previste al settore siderurgico, a quello petrolifero e anche a quello automobilistico (la Citroën); un calendario preciso di attuazione del programma; un allargamento delle alleanze politiche ai « gollisti di sinistra ».

Per quanto riguarda la direzione socialista, Mitterrand è stato subito molto chiaro: lui intende approfittare dei dodici mesi concessi alla sinistra per riorganizzare il suo partito. Ecco quanto ci ha dichiarato il leader del PSF: « questo partito è cresciuto molto in un tempo ristretto; siamo passati da 16 mila iscritti il giorno in cui sono diventato primo segretario (giugno '71), ai 200.000 odierni; non avevamo una sezione di fabbrica ed ora siamo a 500; non esistevamo a Nord della linea Bordeaux-Grenoble, mentre adesso abbiamo conquistato quasi tutto l'Ovest cattolico, parte della periferia parigina e parte dell'Est tradizionalmente legato ai partiti conservatori ». Ma allora, da dove provengono le difficoltà? Mitterrand non esita molto a rispondere: « dall'interno del partito », aggiungendo « per mancanza di omogeneità, mancanza di disciplina, e massimalismo ». Poi continua: « Siamo così vicini alle responsabilità di governo che non ci possiamo più permettere "estrosità", né quella distanza fra le parole ed i fatti che ha caratterizzato così a lungo il Partito socialista nel passato. Il partito così com'è oggi,

cioè diviso in tendenze a volte antagoniste, non potrebbe reggere una esperienza di governo; si arriverebbe presto a una situazione impossibile, con il CERES (ala sinistra del PSF) che prenderebbe la guida di delegazioni popolari per premere sui ministeri gestiti dai socialisti... ». Da queste riflessioni, appare ovvio che il Congresso socialista del prossimo giugno cercherà di « normalizzare » le forze centrifughe. L'idea di Mitterrand è di rinnovare il « comitato centrale » in tal modo che la metà dei 90 membri sia costituita da nuovi eletti, giovani militanti dell'ovest cattolico, quelli che il primo segretario chiama « la generazione dei sabra ».

A questo disegno « interno », si aggiunge nel PSF una precisa valutazione delle eventuali modificazioni da apportare al programma comune. La direzione del partito si è dichiarata da tempo ostile alla moltiplicazione delle nazionalizzazioni; gli unici aggiornamenti che ritiene possibili riguardano l'aggiornamento del salario minimo garantito, stabilito nel '72, e della parte economica del programma, ancora attestata alla previsione euforica di una crescita del 5% del reddito nazionale; insomma, egli non intende andare al di là di alcune rettifiche « tecniche ».

L'annunciato vertice delle sinistre non sarà dunque facile. Anche perché non mancano altri punti di frizione: i comunisti rifiutano l'elezione del Parlamento europeo col suffragio universale, per ostilità alla costituzione di un'Europa sovranazionale, mentre i socialisti sono in maggioranza favorevoli; ma anche sulle gestione delle future aziende nazionalizzate ci sono divergenze, i comunisti dichiarandosi a favore di una « gestione democratica » abbastanza tradizionale, e i socialisti avendo scelto la strada dell'autogestione.

Ma la difficoltà maggiore è probabilmente di « stato d'animo ». I rapporti di concorrenza che hanno marcato finora i partiti della sinistra non hanno consentito la formazione di una psicologia di governo fra socialisti e comunisti. L'ultima volta che Mitterrand e Marchais si sono incontrati, fu infatti per firmare (giugno '76) un accordo elettorale in previsione delle amministrative del '77. Da allora più niente. I comunisti e i socialisti purtroppo non sono riusciti a trasformare il loro accordo programmatico di cinque anni fà in accordo politico: non hanno ancora trovato il tempo per stabilire insieme in che senso il programma comune rappresenti una fase di transizione, quali saranno le disfunzioni dello Stato che dovranno essere corrette per prime, come il futuro governo delle sinistre si accingerà a proteggere la sua esperienza contro eventuali « sabotatori » (la fuga dei capitali per esempio).

Di quest'elenco di difficoltà, gli unici a farsi carico per il momento sono i militanti dell'ala sinistra del PSF, raggruppati sotto la sigla del CERES (rappresentano il 25% dei militanti). Spiega Jean-Pierre Chevènement, il loro leader: « Se questi punti non vengono approfonditi e risolti, la sinistra rischia di non potere sfuggire a una sconfitta globale di tipo cileno, o ad una rottura fra socialisti e comunisti di tipo portoghese ». L'unico modo di affrontare fin da adesso le difficoltà di un governo di sinistra, è di mettere all'erta i militanti e l'opinione pubblica, di prepararli « intellettualmente » alle prevedibili difficoltà. Terreno scelto dal CERES per questa battaglia: il Congresso socialista di giugno. Ma si riuscirà ad ottenere che i congressisti non privilegino soltanto i problemi di disciplina ?

■

urss e problemi di liberazione africana

Una pragmatica lotta al razzismo

di Maurizio Salvi

● Era da qualche tempo che l'Unione Sovietica non effettuata in Africa operazioni di prestigio, come è avvenuto col recente viaggio del presidente Podgorni in Tanzania, Zambia, Mozambico e Somalia. Anzi, sembrava addirittura che il Cremlino soffrisse nel continente nero la corrodente concorrenza della Cina che appariva capace di muoversi con maggiore agilità e che veniva considerata da diversi leader africani come capace « di offrire un aiuto utile e disinteressato ». Un bilancio dell'iniziativa è ovviamente prematuro ma tutto lascia ritenere che dalla diplomazia internazionale la missione venga considerata un successo di fatto dell'Urss. E questo sia per il particolare momento in cui si è inserita — cauto rilancio della diplomazia sulla decolonizzazione dell'Africa australe — sia per quello che essa significa per Mosca in termini, se non proprio di influenza, concetto i cui confini appaiono oggi sempre più vaghi, di prestigio agli occhi degli africani e della concorrenza statunitense. È per questo che il mese di marzo 1977 passerà probabilmente alla storia africana come « marzo socialista » per la contemporanea e non casuale presenza sul continente di Fidel Castro e di Nicolai Podgorni, il primo in giro per oltre un mese in numerosi paesi al nord ed al sud del Sahara, il secondo nel quadro di un ben preciso progetto di cooperazione con tre paesi impegnati nella lotta per la decolonizzazione dell'Africa australe.

La forma e gli obiettivi immediati dei due viaggi saranno anche stati diversi, ma è certo che il risultato complessivo indica un indiscusso successo del campo socialista e dell'Unione Sovietica, in termini che rimettono in discussione equilibri ed alleanze anche laddove esse sembravano più che consolidate. Sia Castro che Podgorni, per la verità, sono stati a tal pun-

to sicuri della propria azione che non hanno ritenuto necessario apportare importanti modifiche al proprio programma di viaggio, nonostante, per esempio, la recrudescenza della guerra civile nello Zaire, dove le forze che una volta provocarono la scissione del Katanga, sono entrate nuovamente in azione O nonostante i gravi sussulti della vita politica in Congo o in Ciad dove non a caso delle forze non ben determinate hanno scelto il periodo della presenza del presidente sovietico per attuare operazioni di destabilizzazione.

Questa determinazione politica e diplomatica non potrebbe essere comprensibile se non fosse vista nel quadro più generale della nozione di « campo socialista » che in Africa è perseguita dall'Unione Sovietica e in minor misura da Cuba. Si tratta cioè delle caratteristiche e delle condizioni che la collaborazione fra Urss e Paesi africani va assumendo in questa fase recente. È molto probabile che un'autocritica del tipo di aiuto fornito in passato, e le condizioni per esso poste, abbia convinto i dirigenti del Cremlino che il mezzo migliore per acquistare al proprio « campo » i diversi Paesi africani fosse spesso la proposta ed attuazione di commercio e aiuto di tipo paritario, tale cioè da lasciar intravvedere la possibilità di uno sviluppo al di fuori dello sfruttamento puro e semplice del sistema capitalista. Finché quest'ultimo sistema ha retto infatti, gli USA e gli altri Paesi occidentali hanno potuto contare in Africa su una serie di alleati, la cui schiera però è andata via via assottigliandosi con l' aggravarsi della crisi e con la necessità, per le deboli realtà africane, di trovare un più sostanziale aiuto per affrontare i costi crescenti dei manufatti e soprattutto dei prodotti petroliferi. Non è a caso infatti che gli USA hanno basato il loro progetto di ripresa in Africa sui Paesi arabi del blocco conservatore, e in particolare sull'Arabia Saudita che è in grado non solo di assicurare il controllo del mar Rosso ma anche di determinare in termini economici il futuro sviluppo di non pochi Paesi africani.

Il nuovo dell'intervento sovietico sta dunque nel fatto che non viene più richiesta al paese aiutato alcuna professione di fedeltà esclusiva, tanto che è sempre più frequente il caso, ne è un esempio la stessa Angola, di Paesi considerati « del campo socialista » dall'Unione Sovietica, che intrattengono però relazioni di interesse economico anche con gli Stati Uniti. Questo Podgorni ha dato l'impressione di averlo ben compreso allorché nelle varie dichiarazioni congiunte profferite con i capi dei Paesi visitati, si è preoccupato di puntare più su aspetti concreti che sulle affermazioni di principio. Podgorni ha fatto così capire di essere disponibile nell'offerta di ciò che i Paesi africani chiedono maggiormente: uno sviluppo non dipendente ed una completa decolonizzazione in Africa australe di Namibia, Zimbabwe (Rhodesia) e Sudafrica.

Un simile mutamento di intervento comunque era più che prevedibile, soprattutto dopo lo scacco che la diplomazia sovietica aveva dovuto subire in Egitto, dove il miliardo e mezzo di dollari e le centinaia di consiglieri utilizzati non erano serviti a mantenere il paese legato agli interessi sovietici. Ad un certo punto anzi, l'Urss si era trovata priva di riferimenti concreti nel quadro del conflitto mediorientale. Come in Egitto così potrebbe accadere da un momento all'altro con qualche altro vecchio alleato di Mosca come la Somalia. Fidel Castro — e insospettatamente anche Podgorni, in un fuori programma delle sue iniziative — si sono adoperati in marzo per controbilanciare l'offensiva dell'Arabia Saudita che ha offerto a Mogadiscio un aiuto economico equivalente a quello che esso attualmente riceve dall'Unione Sovietica. Proponendo l'alleanza regionale fra Somalia, Etiopia, Yemen del sud e Gibuti, Castro ed indirettamente l'Unione Sovietica hanno dimostrato di credere nella possibilità di un tipo nuovo, più spregiudicato, anche se non del tutto omogeneo, di alleanze, che hanno quale denominatore comune l'opzione per il socialismo — spesso non ben definito — e la lotta all'imperialismo.

Ma se si può discutere sulle forme che presenterà domani la presenza sovietica in Africa, un successo incontrastato e non privo di ripercussioni sembra essere quello ottenuto nei confronti della Cina, proprio in quelle realtà in cui sembrava che Pechino fosse intervenuta con maggiore efficacia: in Zambia e Tanzania. Basterà ricordare che di progettazione e fattura cinese è la famosa Tam-zam, la ferrovia cioè che porta il rame, vitale all'economia di Lusaka, fino al mare, attraverso il territorio tanzaniano.

Tale débacle cinese può essere imputata alla cattiva interpretazione del fenomeno della decolonizzazione in Africa, se, come è successo in Angola, non infrequentemente la Cina ha sposato la causa di forze non realmente rivoluzionarie come il FNLA e l'UNITA. È un fatto comunque che — in coincidenza con il difficile momento economico — l'aiuto cinese, spesso riconosciuto come discreto, partecipato e profondo, sta subendo una fase di ripiegamento in relazione al difficile periodo politico che la Cina sta attraversando al suo interno. Ma decolonizzazione e sviluppo hanno scadenze imperative e il continente nero non può certo aspettare ancora.

M. S.

Libri e riviste

Quando il grande capitale prese il volo

Eric J. Hobsbawn - *Il trionfo della borghesia* - Laterza, 1976, pp. 425, L. 7.000

La borghesia il suo trionfo lo celebrò dopo la grande paura del 1848, assestandosi su posizioni moderate e conservatrici nel campo dei diritti civili da una parte e abbandonandosi dall'altra a una forsennata ed inarrestabile orgia di iniziative economiche che fondarono l'industria moderna, crearono i primi grandi imperi commerciali, e stabilirono le grandi direttive della cultura moderna, le forme di democrazia parlamentare e, le leggi e le ideologie che ancora oggi regolano e condizionano lo sviluppo di molte società.

Il periodo si apre quindi con una rivoluzione mancata e sembra, con l'unificazione del mercato mondiale e con lo sviluppo sistematico del progresso economico (come fa notare Hobsbawn), inghiottire dentro le spirali di una irresistibile rivoluzione industriale ogni tentativo di accompagnare alla crescita del capitalismo una crescita rivoluzionaria. Anzi, e questa ci sembra la tesi di fondo del libro, la prima assorbe la seconda, sviluppando però nel contempo profonde contraddizioni interne che facilitano la crescita e la diffusione dei movimenti operai organizzati. Questi trenta anni (1848-1875), conviene ricordarlo, sono perciò gli anni del decollo imperialistico e insieme gli anni dell'esplosione di conflitti sociali all'interno delle stesse nazioni capitalistiche più avanzate; sono però anche gli anni che portano i potenti Stati capitalistici a un reciproco, spietato confronto che finirà per condurre alle guerre coloniali prima e alle spaventose guerre mondiali dopo.

I meriti del libro sono quelli di muoversi in un periodo così complesso e ricco con grande chiarezza e sicurezza, senza nulla togliere alla profondità della lettura e della sintesi. Frutto questo della grande conoscenza che lo storico inglese dimostra di avere di questo periodo, come attestano gli altri suoi lavori tradotti da Einaudi e dal Saggiatore, e come lo stesso lettore non specialista può constatare facilmente. Del resto Hobsbawn ama scrivere, come lui stesso afferma nella introduzione, non « esclusivamente per i suoi colleghi » ma per un pubblico più vasto e certamente non meno interessato.

A. Sciara

Una discussione epistolare sullo stalinismo

Da segnalare agli amici de *l'Astrolabio* la rivista *Belfagor*, il bimestrale fiorentino fondato nel '46 da Luigi Russo, che nel primo numero di quest'anno pubblica nella rubrica « Varietà e documenti » una interessante discussione epistolare tra due importanti personaggi del Partito comunista italiano di ieri e di oggi su un argomento stimolante e succoso: « La svolta del 1930 e il problema dello stalinismo ». I due corrispondenti sono Giorgio Amendola e Alfonso Leonetti, valoroso dirigente comunista e fondatore quest'ultimo del Pci, espulso dal partito nel '30 proprio in seguito a quella « svolta », e riammesso solo nel 1962. La discussione è inoltre arricchita da una testimonianza inedita di Ruggero Grieco da Mosca, datata 22 luglio 1930. Una discussione che a nostro avviso non è del tutto priva di attualità, per i problemi che affronta e per la statura dei due comunisti.

Le due nature della Chiesa

Natale Bussi - *Senso dinamico della Chiesa* - Editrice Esperienze, pp. 120, L. 1.600

Ogni rilancio della fede presuppone per i cattolici, ma anche per tutti gli altri cristiani, un recupero e una rinascita del senso della Chiesa. Forse il problema diventa, per chi è interessato alla vicende religiose, conoscere cosa significhi esattamente oggi « senso della Chiesa », visto che la più recente riflessione teologica e la stessa evoluzione dei gruppi ecclesiali hanno arricchito, esteso o complicato, a seconda dei casi e dei diversi punti di vista, il modo di intendere e di vivere la Chiesa.

A questa richiesta viene incontro il libro di Natale Bussi, che viene riproposto in una edizione riveduta dalla casa editrice Esperienze. L'autore analizza con chiarezza e quasi in forma didascalica i due aspetti principali della Chiesa: quello mistico o spirituale (la Chiesa come luogo della comunione di Dio con gli uomini); quello ministeriale o istituzionale (la Chiesa come strumento voluto da Dio per annunciare la salvezza operata dal Cristo).

L'autore conclude la sua operetta soffermandosi sulle tensioni e sui contrasti che la Chiesa incontra nel suo cammino nella storia; difficoltà inerenti alla sua stessa duplice natura, tutte superabili nella carità e nella capacità di riuscire a « credere Ecclesiam » sempre più fortemente. Un'opera, come si può vedere, tutta piena di francescana speranza e semplicità che sembra a bella posta ignorare i conflitti che oggi travagliano la Chiesa. Il teologo agguerrito o l'osservatore critico non troveranno certo in questo libro molto interesse: forse solo un richiamo alla priorità di « essere » Chiesa, piuttosto che « dire », in modo più aggiornato e accattivante, qualcosa di nuovo sulla Chiesa.

R. B.

Le tesi di un economista dialettico

Henryk Grossmann: *Il crollo del capitalismo*, Jaka Book, 1977, L. 10.000

Finalmente è uscito presso la casa editrice Jaka Book il famoso lavoro di Henryk Grossmann sul crollo del capitalismo. Bisogna sottolineare il merito dell'editore, poiché fin dal '70, in Italia, si aspettava questa pubblicazione, difficile sia per la mole che per i problemi di traduzione. La sua presentazione, oggi, può, quantomeno, consolidare un dibattito e le sue linee di tendenza.

In effetti la fortuna di Grossmann in Italia comincia con l'inizio di questo decennio. Nel '71 si pubblica « Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica » e l'anno dopo il « Sismondi » entrambi presso la casa editrice Laterza ed entrambi importantissimi per lo studio delle crisi, del problema dei bisogni, del ruolo del valore d'uso e della tecnica nel processo di riproduzione e sviluppo del capitale.

I saggi però che più hanno anticipato « Il crollo del capitalismo » sono, come ricorda nella sua prefazione Rocco Buttiglione, quelli sulla teoria delle crisi. Apparsi nel 1975 con una accurata introduzione di Gabriella Bonacchi, questi saggi furono per così dire « scoperti » e consegnati alla De Donato da un gruppo di intellettuali, di cui alcuni allievi di Lucio Colletti, che a Napoli li avevano tradotti, oscuramente amati, discussi e proposti teorica- ➡

mente e politicamente, fin dal '71, individuandone sia i contributi che i limiti di metodo. Di quella discussione basta ricordare per il rigore teorico notevole e al di fuori di ogni preoccupazione « accademica », « Valore e processo di circolazione », di Vittorio Dini, di prossima pubblicazione, ma ampiamente conosciuto fin dal '72 da coloro che allora si occupavano di una ricostruzione di metodo del «Capitale» marxiano, e il saggio di Furio di Paola in « Prassi e Teoria » n. 2.

Inoltre non va dimenticato che il primo capitolo di questo lavoro di Grossmann fu pubblicato nella raccolta di testi curati da Lucio Colletti e Claudio Napoleoni, per la Laterza, « Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo? ».

Con questo suo libro Grossmann si impose, al passaggio tra concorrenza e monopolio, come uno dei più grossi teorici del tempo. Le sue tesi furono dibattute anche in America dove il suo allievo Paul Mattick le propose per la spiegazione delle crisi. Egli esercitò una grande influenza anche sui filosofi, divenendo insieme a F. Pollock l'economista più importante della *Rivista per la ricerca sociale* e dell'Istituto di Francoforte a cui era molto legato. Egli si definiva « economista dialettico » e, come risulta dalle sue lettere, apprezzava molto le analisi filosofiche di Horkheimer tanto da indicarle come strumenti per capire la differenza tra marxismo ed empirismo logico.

La tesi di Grossmann si può riassumere più o meno così: ad una certa altezza del suo sviluppo la storia viene bloccata in quanto le forze produttive sono intralciate dalle forme borghesi di accumulazione. A questo punto compito della critica dell'economia politica è quella di dimostrare scientificamente la necessità del tramonto di un modo di riproduzione e le cause dell'impossibilità della sua regolamentazione. Intorno a questa tesi Grossmann discute la problematica teorica ed economica presente nei classici della seconda e terza internazionale.

Durante l'attuale crisi l'analisi di Grossmann costituisce senza dubbio un punto di riferimento che non può essere ignorato.

N. Pirillo

Anche Salò è Italia

Giorgio Bocca - « *La Repubblica di Mussolini* » - Laterza, pp. 390, L. 6.500

La storia dei venti mesi della Repubblica Sociale Italiana come parte integrante della storia italiana, e non come escrescenza o appendice irrilevante della vicenda del fascismo in Italia: questo è l'assunto del libro di Giorgio Bocca, agile e di piacevole lettura, ma non per questo meno rigoroso nel restituire un'analisi dell'ultimo atto di Mussolini fuori da schematismi o preconcetti su questo terreno spesso e largamente usati. Se il Deakin aveva offerto la prima completa ricostruzione storica della tragica esperienza della repubblica di Salò, Bocca preferisce darne uno spaccato più interno, più legato — con un certo gusto giornalistico — ad episodi o avvenimenti emblematici.

È così l'Italietta fascista che si ritrova nei litigi tra i ministri della neonata e quasi sempre impotente repubblica, nell'ondeggiare tra la sottomissione all'« alleato » tedesco e la volontà di condizionare comunque il futuro del paese, nelle liste dei giornalisti pagati dal regime e subito passati al nuovo vincitore, nel crearsi comunque un alibi per il « dopo » (ad esempio, « ogni gerarca fascista ha il suo ebreo protetto »). « L'eterno spettacolo dei furbi », come dice Galante Garrone. C'è il contrasto quasi assurdo tra il tentativo — velleitario, falso o disperato? — di « ritorno alle origini » del fascismo attraverso una socializzazione in cui nessuno crede, ed il freddo doppio gioco degli industriali, compiacenti verso il padrone tedesco, ma già asserviti ai nuovi padroni anglo-americani in funzione conservatrice.

C'è la tragedia delle polizie « private », delle bande di torturatori che hanno terreno libero nelle città della RSI e che si moltiplicano nello sprezzante gioco dei nazisti verso gli ultimi residui del fascismo. E c'è la figura un po' spettrale di Mussolini, sorvegliato speciale nella sua villa di Gargnano, oscillante tra la consapevolezza della sconfitta e la ferocia dello sconfitto, amareggiato e impelagato in tragicomiche vicende personali, « grosso uomo politico, mediocre uomo di Stato; grande tribuno, grande giornalista, grande manovratore di uomini; mediocre conoscitore del mondo e dei suoi reali rapporti di forza ». E c'è, naturalmente, l'altra Italia che sta formandosi, fra i « ribelli » delle montagne e delle città, e fra i « traditori badogliani ».

Ciò di cui Bocca riesce infine a convincere è dell'assurdità di valutare questi ultimi venti mesi di fascismo come qualcosa di anomalo, « del rifiuto di considerarlo storia nostra ».

F. Coisson

Quale crescita per il prossimo quinquennio?

Giuseppe Alvaro - *La spirale del sottosviluppo* - Lerici, 1977, pp. 150, L. 3.000

Questa spirale beninteso riguarda il nostro paese, se è vero che nell'anno in corso si dovrebbe registrare un tasso di crescita intorno allo zero e un aumento dei prezzi del 20%. Queste le paure dell'autore, un giovane studioso calabrese docente di statistica economica all'Università di Roma ed esperto anche di problemi meridionalistici. E l'autore utilizza tutta la sua competenza per mostrarci non solo i rischi verso cui è incamminata la nostra economia, ma anche le possibili vie d'uscita per realizzare, nel quinquennio '76-'80, un tasso di sviluppo del reddito nazionale dell'ordine del 5% medio annuo. In particolare l'autore analizza i fattori principali che determineranno, in bene e male, la nostra economia e cioè: formazione, utilizzazione e distribuzione del reddito; entrate ed uscite, indebitamento della P.A.; occupazione; commercio con l'estero. Nella ricca appendice l'Alvaro prende anche in esame il ruolo del Mezzogiorno nel processo di formazione delle risorse.

Le argomentazioni dello studioso sono sempre accompagnate da analisi econometriche e da dati statistici puntuali e suadenti che obbligano il lettore a specchiarsi nell'arida realtà del numero. Ma questo è proprio il disegno dell'autore, come si evince dalla frase di Goethe posta come esergo al suo lavoro: « Si afferma che il mondo è retto da numeri. Io so soltanto che i numeri ci insegnano se il mondo è retto bene o male ». E questo vale anche dopo i provvedimenti che il governo in questi giorni sta adottando in materia. Il libro, ci sembra, è ancora un valido punto di riferimento.

S. A.

Dal nazionalismo all'avventura africana

J. L. Miège - *L'imperialismo coloniale italiano* - Rizzoli, 1976, pp. 345, L. 3.000

Il libro dello storico francese tradotto da Rizzoli raccoglie le lezioni di un corso universitario tenuto dall'autore nel 1965-66 all'Università di Aix-en-Provence. La tesi centrale del libro è che il nazionalismo, come grande corrente di pensiero europeo, conteneva in sé le ragioni e le motivazioni del colonialismo, consono del resto agli interessi imperialistici delle classi dominanti. Per quanto riguarda l'avventura coloniale dell'Italia l'autore la ritiene lo sfogo necessario della grande pressione demografica e la situa dentro un rapporto di continuità tra il liberalismo e il fascismo.

Il libro di Miège (è corredato da una ricchissima bibliografia) si sviluppa ben documentato lungo un periodo che va dall'unità fino alla disfatta del nostro esercito in Africa durante la seconda guerra mondiale, prendendo volta a volta in considerazione i singoli problemi: guerre, tipo di amministrazione, rapporti economici, culturali e politici che le colonie avevano con il governo di Roma e l'atteggiamento delle varie forze politiche.

Il libro dello studioso francese non è certamente il più aggiornato in materia e non tiene forse in gran conto gli studi e le ricerche che altri hanno condotto sull'imperialismo e sulla stessa esperienza italiana in Africa, ma è senza dubbio, lo ripetiamo, ben informato e abbondante di documenti e di notizie. Questo permetterà anche al lettore giovane di avere degli elementi di giudizio sufficienti a sopperire alla non scaltrita impostazione ideologica dell'opera.

L. A.